VARJ COMPONIMENTI
IN LODE
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE
DI
MARIA

RECITATI DAGLI ARCADI DELLA COLONIA ALETINA

Nella Chiesa di S. Maria della Verità de' Padri Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli

Agli VIII di Dicembre del corrente anno



IN NAPOLI MDCCLXXII.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Col permesso de' Superiori.

Talis ergo Agnus, qualis Mater Agni, ex Munda Mundus, ex Virgine Incorruptus; Omnis arbor ex fructu suo dignoscitur; Radix Sancta, Ramus incorruptus. Ugo Vict. col. 3. de Verbi Incarn.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE
D. FERDINANDO CARAFFA
DI STIGLIANO
DUCA DI CALVELLO
PER LA CHIAREZZA DEL SANGUE
DA EROI FAMOSISSIMI
DIRAMATO
PER LA SOAVITA', E GENTILEZZA
DEL COSTUME
PER LO COMMENDABILE AMORE
ALLE LETTERE
E PER L' IMPEGNO
DI FAVORIRE CHIUNQUE
LE COLTIVA, ED AMA
ILLUSTRE, E CHIARO
LA NAPOLETANA PROVINCIA
DEGLI EREMITANI AGOSTINIANI SCALZI
LA PRESENTE RACCOLTA DI COMPONIMENTI
IN LODE
DELL' IMMACOLATO
CONCEPIMENTO DI MARIA
UMILMENTE OFFRE, E CONSAGRA.



INTRODUZIONE
DI
DASMONE ANDRIACO
P. A.

Vicecustode della Colonia Aletina.



CHi avrebbe mai detto, che avverar si dovesse un mio sogno, ornatissimi Compastori! Già i primi rosseggianti raggi dell'Aurora le cime indoravano de' monti vicini, quando io che dalla capanna era uscito, e destati avea Mnasalco, ed Armelio, acciocchè guidassero a pasco le greggi, vicino al fonte, che dalle sacre Muse vien detto, mi posi agiatamente a sedere, e fissati i lumi negli Agnelli, che dall' ovile saltellando in folla uscivano, fuor dell'usato mi sentii da improvviso sonno assalire; onde appoggiando il cubito sinistro sopra un cespuglio di densissima mortella, che al fianco mi verdeggiava, gli occhi chiudendo, chinai la testa, e placidamente mi posi a dormire. Ed oh che mai non opera l'immaginativa, molto più quando la nostra mente d'idee, che interessano il nostro cuore, trovasi fuor del

del costume ingombra, e ripiena! Pareami già d'esser nel Tempio in mezzo a un Coro di Pastori, i quali applaudivano con sacrificj, e con inni alla gioconda festa Tutelare della nostra Colonia Aletina: e tra cento e mille sfolgorantissime faci a me sembrava di vedere sopra l'altare innalzato un carro trionfale tratto da smanioso e fremente Dragone, il quale mantenuto in catena da un leggiadro Garzone, che d' Angiolo sembiante avea, ben dimostrava essere stato avvinto per la sua dannosa fierezza. Su di cotesto ben intagliato cocchio tre misteriosi animali poggiavano, un Aquila, un Bue, ed un Leone, aventi sul dorso, in piè ritta, e colle mani giunte avanti al candido petto una Vergine Immacolata, la quale d' astri risplendenti cinta le tempia, e col piè trionfale la bicorne Luna premendo, nell' atto che dagli occhi e dal sembiante umiltà e gloria spirava, e insieme univa modestia, e trionfo, in uno terso lucidissimo specchio senza macchia alcuna dietro alle di Lei spalle con vaghezza situato, l' intemerato suo candore alla Terra, e al Ciel dimostrava. E intanto ch' estatico i varj celesti Spiriti io contemplava, i quali a Lei d' intorno plauso facendo e corteggio l' ammiravano con altissimo stupore, incontanente squarciatasi avanti agli occhi un' atra nube, che s' era addensata, mi sovveniva, che con bell' arte e magistero nel carro trionfale tutti erano leggiadramente architettati ed espressi i sacri simboli, le profetiche figure, e gli altissimi Misteri dell' Immacolato Concepimento di Maria. *E sorpreso*

a tal

a tal vista da gioja e da amore, da tenera pietà, e da estro divino sembravami, che fatta da Mnasalco calar giù dal troncone del faggio, che la capanna mi copriva, l'umile mia sampogna, tutta piena di polvere, e quasi rosa dal tempo, procurassi d'animarla di nuovo al meglio, che per me si poteva nell'età avvanzata, in cui sono, e tra le gravose fatiche, che mi opprimono, all'antica armonia, così a' Pastori Aletini rivolto con rauco suono dicendo:

Arcadi, è sorto il fulgido
Giorno di grazie ornato,
N'empie d'amabil gaudio,
E spigne al canto usato;
Prendiam la cetra eburnea,
Conforto agli aspri affanni,
Col dolce canto domisi
Il fosco oblìo degli anni.
Cantiam MARIA, *che intrepida*
L'Acherontèo Gigante
Vinse nel suo purissimo
Vital primiero Istante
Ecco sull'arduo vertice
Sacro al Delfico Nume,
Brilla del biondo Fosforo
Il fecondante lume.
Per le pendici Aonie
Ebbre di sacro ardore
Di Pindo in cima ascendono
D'Apolline le suore.
MARIA, MARIA *risuonano*
Liete da Battro a Tile
Cento Castalie cetere
Temprate in vario stile.

Maria intorno echeggiano
Le ſacre aure Cirrèe
Scoſſe da' labbri armonici
Dell' agitate Dee.
Con più volubil impeto
Va l' onda ſacra in alto,
Che dal calcio Pegaſeo
Fu ſpinta al primo ſalto
Cento Ninfe Beotiche,
In cima alle colline,
Il ſuon giocondo aſcoltano
Delle Canzon divine.
Già tutti colle tempia
Di fiori e lauri ornati,
Al plettro lor fatidico
Danno di piglio i Vati.
Tutti col canto eſaltano
Il gran trionfo auguſto
Di Lei, che immune videſi
Dal primo error vetuſto.
Di Lei, che ſenza eſempio
Di Dio fu Madre eletta
Di Lei, che fè dell' Erebo
L' aſpra fatal vendetta.
Noi pur gente Pieria
Cantiamo in dì sì lieto
L' Immacolata Vergine
Sul margin del Sebeto.
E dalle Gaddi Erculee
Il nome ſuo pregiato
Facciam ſuonar co' cantici
Fino all' Idaſpe aurato.

Più dir volea, ma all' improvviſo mi ſen-

tii non ſo come deſtare. Ben due volte e tre ſu l' uno, e ſull' altro fianco gettatomi sbadigliando, cercai di rincollar le palpebre; ma invano, perchè più forte riſcoſſo pel braccio pien di diſpetto balzai. E mentre fra me borbottando, mille coſe diceva contro al perturbator del mio ſonno, m' avviddi, ch'egli era il pietoſo vecchio Ciniſco, il quale fuor d'ogni coſtume ridente e feſtoſo, su levati, Daſmone, mi diſſe, e andiamne al Tempio, ove i Paſtori compagni per la gran feſta m' attendono. Di pari volere al cammino con lento paſſo c' indrizzammo, e di varie coſe tra noi lietamente ragionando, al deſtinato Tempio ci conducemmo. Ove pervenuti appena, ben' io m'accorſi, che ſi avverava il mio ſogno. Quindi ſalutati in giro i Paſtori preſenti, ſtimai bene di raccontar loro ciò che in dormire aveva veduto e detto, acciò d' Introduzione alla Paſtorale adunanza ſerviſſe. Ma che? dopo il mio ragionamento, ecco Ciniſco, che tratta fuori una carta geſſata, ove un elegante e ſpiritoſo ragionamento ha notato, mi fa ſegno, che dell' Immacolato Concepimento di MARIA *alla voſtra preſenza colla ſolita ſua acuta perſpicacia, ed eloquenza brama di ragionare. Uditelo attentamente, valoriſſimi Paſtori, uditelo, che io già per riverenza mi taccio.*

ORAZIONE

DEL

P. GIO: EVANGELISTA

Dalla Madre di Dio

Tra gli Arcadi

CINISCO PESINZIO.



ABbenchè, Ornatissimi Accademici, e Compastori Gentilissimi, a quella autorità, rispettabile insieme e carissima, la quale assolutamente m' impose, che io non già per la prima o seconda, ma benanche per la terza volta, malgrado la mia cadente, per non dire caduta età, in questo medesimo amplissimo luogo, di questo stesso sublimissimo argomento, che abbiam per le mani, ed al frequentissimo cospetto vostro, dovessi di bel nuovo la mia assai ben nota insufficienza cimentare, e per ciò senza più speranza del vostro grazioso, perchè troppo da me abusato, compatimento; io avessi potuto, e senza dispreggio del comando francamente replicare, e senza offesa delle gentilissime obbliganti maniere, che l' accompagnavano liberamente riougnare: ciò però non ostante tal' è l' empito

di-

divoto che ſento in me per l' oggetto ſingolariſſimo di queſta noſtra aſſemblea (nato cred' io dall' impegno contratto, ed in ogn'anno rinnovato, di promuovere per quanto ſia poſſibile il culto, e la gloria dell' Immacolato Concepimento), il quale agitando per maniera lo ſpirito mio, e portandolo a farſi ſuperiore a ſe ſteſſo per intraprendere coſe le più difficili e ſcabroſe, mi ha finalmente coſtretto ſenza punto avvedermene ad accettare ciecamente il comando, ed a prontamente eſeguirlo. Nè crediate, Aſcoltatori, che nel dire di averlo ciecamente accettato, preteſo abbia, che s' intenda averlo fatto ſenza vederne, e ſcandagliarne tutta la ſua per me inſuperabile malagevolezza: Nò certamente, perchè l'ebbi tutta preſente, ed intieramente la compreſi. Imperciocchè era io perſuaſiſſimo, anzi convinto della mia inabilità per ogni produzione di mente artificioſa, e di lingua eloquente: l' altezza del miſtero che trattaſi la vedeva, e viddi che altamente mi opprimeva; il venerando conſeſſo voſtro, la voſtra facondia, l' erudizione, il valore benanche conſiderai, e mi trovai fortemente ſgomentato; Ma ſopratutto il vedermi prevenuto da tanti, e tanti celebri, e famoſi Compaſtori, quali ſono un Daſmone, un Faceſtibbo, un Idofonte, un Eubota, un Armelio, un Aricamante, ed altri molti, i quali con magnifico ornato ſtile, con acutezza da lor pari con ſublimità di penſieri, e con vivezza di ſpiritoſe eſpreſſioni hanno sfiorato per così dire tutta e quanta la lor facondia in commendazione di queſto Immacolato Concepimento, iſterilifce la mia

men-

mente, e toglie per maniera il fiato alla mia lingua, che nè quella sa più che pensare, nè questa è capace di più dire. E pure io dissi di sì, nè saprei come dall' impegno ritirarmi. Intenda ora ognuno come sa, ed interpetri come vuole la stranezza di questa mia risoluzione: Accordo tutto a tutti perchè nè io stesso finisco di capirla. Spero non di meno che siccome per questa pia per altro e forte inclinazione, entro nell' azzardo malagevole di adempiere il comando; così essa Clementissima Signora Immacolata mi concederà forze bastevoli al grand' uopo, ed ispirerà altresì a voi Saviissimi Accademici sentimenti di benignità per compatire anche per questa terza volta il disadatto, ma per voi rispettosissimo Oratore, e fra tanto veniamo al fatto.

Sono certamente molti tra voi, eruditissimi Ascoltatori, i quali la sofferenza ebbero nell' anno quarantesimo terzo di questo corrente secolo di ascoltare la prima mia diceria, con cui m' impegnai di magnificare l' alto possente valor dell' Uomo Dio Redentore nel rendere MARIA dell' ostinata rabbia di Satana Vincitrice gloriosissima, il quale opponer si voleva, ma non potè, all' operazione prodigiosa del gran mistero: e nel farla puranche Trionfatrice maravigliosissima, perchè senza vittoria, e senza battaglia, delle trame maligne usate dal medesimo per impedirne la manifestazione, e così dispettosamente occultarlo. E poi parimente assai più molti vi saranno, i quali nell' anno cinquantesimo terzo, (anno, in cui questa nostra adunanza l' onore ebbe ed il vantaggio di ve-
dersi

dersi eretta, acclamata ed istituita della famosa Arcadia in Colonia sotto il titolo di Aletina) si compiacquero di udire pazientemente la seconda mia Orazione, la quale si diffuse in esaltamento dell' Onnipotenza Vittoriosa e della Imperscrutabile sapienza del medesimo Redentore Divino, il quale con la sua Redenzione specialissima e sempremai adorabile restituiva all' Eterno suo Padre un Regno assai più vasto e più nobile di quello, che il Creatore Sovrano aveasi piantato con la creazione del primo Uomo innocente; erigeva per la santità smarrita un Tempio assai più augusto, e Sacrosanto di quello disegnato da Dio nel petto e nel cuore di Adamo pria che diventasse colpevole; e risarcì all' Umanità nostra con più di vantaggio e di gloria l' onore d' innocente, che perduto aveva poco dopo la sua formazione; onde con tutte due coteste mie dicerie feci l' elogio il migliore che per me si potesse al merito infinito del Sovrano nostro Redentore, e trattai l' argomento più luminoso, e convincente per la gloria stabilire dell' Altissimo Iddio. Se in ciò riuscissi, non si debbe da me sapere, sappiatelo voi Illuminatissimi Accademici, che potete e sapete meglio di me giudicare. Quello che posso io dire è appunto, che non sapendo in questa terza alle due accennate cosa aggiugnere, ne che pensare, umile e supplichevole ebbi ricorso ad essa commune nostra Madre per impetrare da Lei lumi ed argomenti opportuni per disimpegnarmi a dovere. Ed ecco che nel più profondo silenzio delle mie affannose ricerche, mi parve di vedere la Gran Donna Eccelsa ornata colle

di-

divise gloriosissime delle sue dignità sublimissime, e tutta insieme raggiante e luminosa coll' Ammanto maestoso della sua singolarissima santità tutta lieta in volto, e ridente, sembrò mi dicesse: Eccoti o scoraggiato Cinisco quelle grandi ragioni, che mi addimostrano evidentemente Immacolata. Ed allora io quasi dà sogno riscosso allegro e risoluto tra me e me esclamai: così è, così è. E di nuovo ricorrendo alla medesima: Voi Vergine Gloriosa, le dissi, giacchè del vostro Immacolato Candore mi avete suggeriti gl'argomenti; fate puranche che io colla dovuta dignità ed efficacia gli maneggi, e gli tratti.

Ma come mai potrò io degnamente divisar le dignità della Sovrana Signora nostra? Sono elleno tante, che passano ogni calcolo, e sono tali che si lasciano in dietro ogni qualunque sublime facondia. Farò dunque così: Metterò in disparte tutte l'altre innumerevoli, e mi fermarò nella sola considerazione della di Lei Divina Maternità, da cui quelle diramano come tanti ruscelli deliziosi, e molti da una fonte regale e perenne. MARIA adunque è Madre di Dio, e Madre non simbolica, morale, o mistica, ma vera reale, e propria. Sì così insegna la Fede, così decisero i Concilj: così crede la Chiesa. Dunque Ella nel tempo è Madre di quell' istesso istessissimo Verbo Dio, di cui è Padre nell'Eternità vero e naturale il Genitore Divino: questo comunicandoli tra lo splendore de' Santi la sua incommutabile Divinità; quella partecipandoli nella pienezza de' tempi la sua creata Umanità. Sicchè quell' istesso Unico Pri-

mogenito, e sostanzial Figliuolo generato da un Padre senza Madre avanti a tutti i secoli, egli è parimente Figliuolo Unico Primogenito e sostanziale nell'avanzamento de'secoli di una Madre senza Padre. Sì così è, non può dubitarsene; egli è dogma di nostra santa credenza. O dignità che sorprende, o dignità che stordisce, o dignità, che abbaglia, ed abbatte ogni mente più illuminata, ed ogni spirito più ardito! E dove la trovarem noi o maggiore, o pure eguale? Volgete, e rivolgete accortissimi Compastori, se vi riesca aver tra le mani, il gran libro voluminoso e sigillato, ove registrati sono distintamente, e con ordine i decreti divini, e predestinate le sorti, i destini, e le qualità di tutte e quante le Creature così Angeliche, che Umane, e tanto le passate come le presenti, e future, e poi sappiate ridirmi, se ne trovarete un altra uguale a questa. O pure scorrete, se vi basta l'animo, tutta l'interminabile moltitudine delle creature possibili, compresa soltanto dall'incomprensibile Onnipotenza Divina, ed accennatemi se possibil sia almeno un altra di questa maggiore. E credetemi che nè tra queste vi sarà la maggiore, nè tra quelle l'uguale, che far si possa, o si voglia da un Dio Onnipotentissimo. Maraviglia dunque non sia, che tutte l'altre dignità, che conferir si compiacque l'Altissimo nostro Dio faccino la corona, o come il corteggio all' Eccelsa Divina Maternità di Maria. Sì a questa devesi quella di Corredentrice possente dell' umanità nostra perduta; a questa si conviene quella di Augusta Regina del Cielo, e della Ter-

ra; di questa è propria quella di Sovrana Maestosa del Mondo intero; per questa Maria Santissima è la vita, la dolcezza e consolazione di tutti noi miseri mortali; con questa Ella divenne Madre di verità di pietà e d' ogni bene; da questa finalmente Ella è nostra speranza, rifugio nostro e protezione, come la intitola gloriosamente Santa Chiesa, e divotamente la venera nelle sue preghiere. Maraviglia inaudita e contro ogni credenza ella sarebbe, se alla sublimitá e moltitudine di tanti titoli e dignità mancasse la sola prerogativa d' Immacolata. O Dio e come mai potrebbe ciò accordarsi con i meriti innumerabili della Maternità, e con tutte l' altre dignità di Maria? Potrebbe sussistere lo splendore, la rarità, e la grandezza di questi titoli senza la purità, e santità del Concepimento? Non sappiamo noi per esperienza che ogni frutto per gentile, e saporoso che sia, innestato a pianta rustica, e silvestre, partecipa sempre, e sente dell' asprezza, e dello sgrato della radice villana? E come mai a colei che destinata fu per Madre di Dio, dignità non compresa tra quelle, che idear si possano da mente creata; e per cui convenne all' Altissimo di rovesciarle in seno i doni tutti, e le grazie, che egli poteva, non con la sola ordinaria, ma con tutta e quanta l' estraordinaria sua potenza, di cui capace fusse una pura creatura, ma creatura così vicina, così intima al Creatore, che del medesimo a suo modo ne partecipa l' infinità, mancar le poteva il bel pregio d' Immacolata conceduto agli Angeli, che dovevan farle il vassallaggio, e donato a i pri-

mi uomini non ostante, che ne dovessero poi bruttamente abusare? Chi sarà mai, che possa dubitarne?

Resti dunque ferma, e non mai fallibile la regola lasciataci dai Padri e Maestri in Divinità, i quali c' insegnano, che qualora parlasi della Gran Madre di Dio, non vi sia titolo, non dignità, non prerogativa, che sappiasi communicata da Dio a semplice creatura, che non si affermi essere stata con più di vantaggio, e profusione conceduta a Maria, a riserva di quelle soltanto, le quali o non convenivano, o pur si opponevano all' economia della comune redenzione, di cui ella come a Madre del Sovrano Redentore l' onore ottenne, e la gloria di esservi Corredentrice. Fu dunque ella Corredentrice; e questa nobilissima dignità, o che altro luminoso argomento presenta alla nostra mente! Accademici illuminatissimi voi ben sapete che l' Eccelsa Gran Madre, come tale si dice ed è veramente Corredentrice assiem col Figlio nell' opera salutare di nostra redenzione: E sapete benanche dall' altra parte che il Figlio propriamente non può dirsi Corredentore assiem colla Madre. E ciò perchè? perchè questi col proprio suo infinito valore, ed in virtù propria della sostanziale ipostatica unione operò, e compì l' opera eccelsa della Redenzione: Laddove Maria per sola grazia del Figlio, il quale la volle, non già per bisogno, che avesse di ajuto, ma per conferire quest' altro titolo glorioso alla sua dilettissima Genitrice. Dunque sarà puranche verissimo, che se il Gran Figlio per fare l' opera della Redenzione dovè essere Imma-

colato per natura ; la Gran Madre per esser degna Corredentrice , bisognò che Immacolata fusse per grazia: Poichè quello, che operò nel Figlio Redentore la giustizia , e santità sostanziale del Verbo Eterno, fece l'innocenza e santità originale nella Madre, acciò unita al Figlio fosse la gloriosissima Corredentrice. Eh via non più argomenti, non più; la verità è chiara per se stessa , e si fa vedere da qualunque occhio ancorchè di corta veduta. La dignità adunque sublime eccelsa gloriosa maggiore d'ogni creata idea non conceduta ad alcuno de'posteri d'Adamo, dignità senza esempio, celestiale immortale e divina della Maternità di Dio, è stata sempre, e sarà il monumento eterno, e l'argomento invitto, ed irrefragabile, che MARIA fu sempre Immacolata.

Ed io già mi lusingo, Compastori miei, quanto illuminati altrettanto divoti , per le grandi cose, e per i doni ammirabili fatte, e profusi dall' Onnipotente nella favoritissima nostra Gran Donna, e Madre , di aver pienamente dimostrato, come conseguenza di quelle nella medesima il bel titolo e dignità luminosa d'Immacolata: Primo punto della presente mia mal condotta Orazione. Ma o quanto peggio riuscirà il secondo, in cui m' impegnai a dimostrarvela Immacolata qual titolo dovuto, e mercede a tutto merito guadagnata dalla di Lei sorprendente raggiantissima santità. Bisognarebbe, egli è vero, per parlarne e con distinzione , e con pienezza, che questa mia diceria tornasse a capo per non finirla mai più. E chi è colui , che vaglia degnamente parlare della di lei umiltà

pro-

profonda, pazienza invitta, uniformità costante, obbedienza pronta, fortezza inespugnabile, fede vittoriosa, e di tante, e tante altre virtù morali e teologiche, le quali in Maria rifulsero sopra ogni credere e pensamento? Farò dunque per disbrigarmene, il meglio si possa, ricorso alla gran radice, onde germogliarono queste tante belle piante, che produssero fiori così odoriferi, e frutte così gentili. Questa gran radice è appunto il santo amor di Dio da cui tutte l'altre virtù ricevono regolamento, direzione, dignità, e merito, e moto, e spirito. Ma a dir vero, Accademici, a che mi gioverà ricorrere a questa gran radice, che se ne stà qual perenne larghissimo fonte? quando la secchia è molto picciola, e la conca assai stretta, onde poche acque potrò attignerne, e molto meno a voi condurne per soddisfare a i vostri ardentissimi desiderj. Ma Accademici è d'uopo contentarsi di questo poco, perchè non ne posso di più. Che se nò, il vostro Cinisco altro far non potrà, che condurvi a veduta del gran fonte, ove accostandovi ne potete a vostro bell'agio, ed a piena sazietà attignerne, e quante ne desiderate, e di quante capaci sarete, assicurandovi, che il fonte sarà sempre lo stesso, ed ugualmente pieno, e ridondante.

Eccovi dunque il fonte, cioè il santo Amor di Dio, che è un dono dello Spirito Santo che in noi si diffonde, e che forma tutta la nostra santità, e dà a noi tutto il merito. Or questo divino fuoco acceso vigorosamente nel cuore della Gran Madre nel primo momento che godè dell'uso perfettissimo di sua ragione, che fu

appunto il primo istante, secondo la dottrina assennatissima de' Padri, e Teologi, della sua Concezione, in quel punto medesimo superò, e nella purità delle sue fiamme, e nell'attività de' suoi ardori, e nella energia di sue accensioni tutto l'amore, che ebbero ognuno in particolare, e tutti insieme unitamente i Patriarchi, i Profeti, i Sacerdoti, i Re, i Duchi, i Capitani, e tutti i grandi Eroi dell'antica alleanza, che la precedettero; e così parimente tutti gli Apostoli, Martiri, Vergini, e Confessori, che la susseguirono, e la susseguiranno nella novella Chiesa fino alla consumazione de' secoli. E questo è poco; superò egualmente l'amore, per cui vanno a noi superiori tutte le Angeliche intelligenze incominciando dall' ultimo degli Angeli fino al primo de' Serafini per tutto il tempo che furono come noi viatori, lochè fu per un istante solo. O fiamme adunque, o ardori, o accensioni singolarissime! e tutto questo, è pur poco pochissimo. Questo fuoco divino così altamente acceso e tanto attivo, non terminò come negli Angeli in quel solo momento in cui s'accese, ma si accrebbe e si dilatò senza interrompimento alcuno, non mai cessando dal sempre accalorarsi, e sempre accendersi: Cosicchè questo ammirabile accrescimento non si fece da anno in anno, da mese in mese, da settimana in settimana, da giorno in giorno, da ora in ora; ma bensì da momento in momento di tutti gl' innumerabili che passarono per tutt' il corso della sua santissima vita. O Dio, che abisso, che altezza, che estensione! Dio mio voi solo, e non altri, che comprendete quan-

quanto è a noi incomprensibile, potreste far palesi i di lui confini ignoti, ed a noi mortali totalmente ascosi.

Che se poi eguale corre al santo Amore il merito della persona amante mercè del benignissimo nostro Dio, il quale all' amor libero di nostra via, tuttochè a lui per mille titoli gratuitamente dovuto, fu accordato: Dove dunque giunse, o potè giugnere il merito della beata fanciulla accresciuto, e moltiplicato in ogn' istante della sua preziosissima vita, che fu di sesianta e più anni? Chi ne potrà fare la somma esatta, ed il calcolo intiero? Qual algebra, qual aritmetica arriverà a tanto? Or ciò supposto, ditemi cortesissimi Accademici, si troverà mente così riottosa, che persuader si possa esservi cosa alcuna, e di sublime, e di grande, che si possa da Dio negare ad un tanto amore, o non si possa, da un tanto merito giustamente ottenere? Mai nò mai nò. Amava ella il suo Dio, e con amore così puro, così ardente, e tanto efficace, che rinunziato più tosto avrebbe a quanto avea di più caro, anzi rinunziato avrebbe all'essere suo medesimo, che permettere in se stessa cosa alcuna che colpevole fusse, o dispiacevole riuscir potesse agli occhi dell'amato suo Dio. Poco importava al suo amore di non essere riamata tanto, quanto la fu da Dio, perchè non l'amava, acciò godesse il dono di riamata, ma unicamente perchè Iddio meritevole era del suo amore. E se trovava piacere nel vedersi favorita, e diletta da Dio, lo provava soltanto perchè si compiaceva delle compiacenze, che Dio in lei provava: Onde poco pre-

mevale il grande, il molto, ed il ſublime da Dio donatole, ma tutto l' impegno ſuo era, e tal' eſſer dovea di non diſpiacere al Diletto. Su di queſta gran verità i Maeſtri in divinità con pieno accorgimento ci diſſero, che ſe Iddio propoſto aveſſe, e laſciato alla libera elezione di Maria il gran partito, o d' eſſere Madre di Dio ſenza il titolo d' Immacolata, o pur di goder di queſto ſenza la Maternità Divina. Maria ſantiſſima, ed oltre ogni miſura amantiſſima di Dio, prontamente, e ſenza punto eſitare, rinunziato avrebbe alla Maternità glorioſa, ed eletto il per eſſolei cariſſimo titolo di Immacolata. Imperciocchè ſenza di quella ſarebbe ſtata veramente men diletta, men favorita, laddove ſenza di queſto l' opprobrio avrebbe avuto, e la pena, concettibile ſolo, da chi ama, di eſſerle ſtata diſpiacevole, odioſa, e nemica. E poteva poi Dio permettere un tal intorbidamento, ed una pena ſenſibiliſſima tanto all' amor coſtante, puro, attivo, e ſmiſurato di Maria? Come ſoffrir potrebbe ſenza riſentirſene i lamenti amoroſi inſieme e giuſtiſſimi far le porrebbe la ſua dilettiſſima Figlia, Madre, e Spoſa? Avrebbe certamente potuto dirle: Deh mio Dio, che io non vi ami più di quello, che vi amo ſiccome ne ſiete degniſſimo, a me punto non diſpiace, che piuttoſto eſtremamente ne godo, perchè queſto appunto commenda la voſtra immenſa infinita bontà maggior ſempre, e poi ſempre di qualunque dato amor creato. Che io non foſſi tua Madre, qual mi elegeſte, pur lo ſoffrirei in pace, perchè io non vi amo per i doni conceduti mi, ma per quel bene,

e sommo bene, che siete in voi stesso: Ma il sapere, che io, se non presentemente, vi fui almeno nel mio concepimento dispiacevole, oggetto del vostro sdegno, della vostr' ira, mi turba, e mi amareggia tutto il piacere, e godimento, che provo in amarvi. Ah mio Dio, se mi volevate nemica, mi avessivo fatta men' innamorata, e l' altissime dignità a larga mano dispensatemi, senza vedermi Immacolata mi sono più tosto d' impedimento, e di confusione, che oggetti di sollievo, e di compiacenza. Tanto dir poteva l' ardentissima amante di Dio, se Iddio prevenendo le sue giuste querele non l' avesse opportunamente sottratta a questa pena col crearla pura, innocente, ed immacolata.

Sì tale voi foste ardentissima Vergine amante del Sommo Ente infinito. E non potevasi questo gran privilegio al merito impareggiabile negare del vostro amore, e della vostra santità da quel Dio, che è santo, e giusto in tutte l' opere sue, fedelissimo nelle sue promesse, Onnipotente nelle sue intraprese, magnifico nel premiare, e maggiore di se stesso nelle sue Misericordie. E per verità Accademici se vi compiacerete riflettere all'ammirabili, ed amorose condotte di Dio tenute sopra di questa sua amatissima amante, voi la trovarete prodigiosamente fatta Madre senza corruzione, Vergine intatta e perpetua; ma non priva della gloria; e pregio della fecondità; partorire, e non dolersi; maritata, ma senza soggezione al marito; portar carne, ma senza ribellione allo spirito; aver passioni; ma obedientissime, e senza ripugnanze alla ragione; morire, ma senza ambasce, ed

agonie ; morte preziosa , che non fu termine della vita, e passaggio obbrobrioso alla putredine, ma transito giocondissimo all' immortalità. Se voi a questo rifletterete, non potrete fare a meno di acclamarla , adorarla , e confessarla, siccome esente, libera, e sciolta da tutte le pene, e conseguenze funeste dell' originale peccato ; così nel punto del suo concepimento immune, e preservata da ogni colpa , ed in conseguenza innocentissima, ed immacolata. Sì per tale adoratela, perchè per tale ce la confermano tanto la gloriosissima sua dignità di Madre di Dio , quanto la sua incomparabile santità, che è appunto quello che da principio vi proposi, e che debolmente, ed a tutto sforzo della mia sfornita, ed esaurita vecchiaja finora vi dimostrai.

Voi pertanto Vergine Immacolata e purissima, Madre gloriosa e degnissima, che dividete ammirevolmente coll'Eterno Padre la figliolanza del Verbo Eterno , voi con generarlo nel tempo, quegli nell' eternità; Regina nostra potentissima, e Madre pietosissima : Tu sei tutta bella , ed in te non vi è alcuna menoma macchia. Tu sei la gloria dell'antica, e nuova Gerusalemme , tu l' allegrezza di tutto Isdraello, tu l' onore del popol nostro, o Vergine prudentissima , o Madre clementissima , deh vi compiaccia da quell'altissimo soglio, ove sedete Sovrana, dare un occhio benigno sopra di questa per voi divotissima adunanza, e col merito della vostra divina maternità, e della santità vostra incomparabile, proteggetela , accrescetela, e santificatela per maniera , che quel santo di

lor entusiasmo, estro, ed empito fervoroso per cantare le lodi del vostro Immacolato Concepimento, santifichi benanche il di loro gentile, ed onesto costume, affinchè risplenda sempre mai nella pietà Cristiana, e nella sana, e soda letteratura. Ed a me poi misericordiosissima qual siete degnatevi impetrarmi, che se io son vissuto finora coll'obbligo, e col desiderio di accrescere il culto, e di profondere finanche il sangue per la verità della vostra Immacolata Concezione: Voi all'incontro impegnate per me il merito della vostra santità, glorificate la grandezza della vostra Maternità appo di quel Dio, che fu vostro vero Figliuolo, affinchè trovandosi il corso di mia vita molto avvanzato, e perciò molto vicino al suo termine, sia incontaminato il resto, e santificato l'ultimo fiato del viver mio, che nelle mani vostre ora e per sempre voglio raccomandato. Ho detto.



DI DOMENICO CAPASSO

Tra gli Arcadi

MIMENIO....



EGLOGA.

DASMON.

URanides Musæ, sacros recludite fontes:
Non humiles canimus silvas, non Ismara semper,
Mænelaque, aut resonant tenues arbusta cicutæ.
Si canimus divina, assuescant his quoque silvæ.
Fecere hoc (Nam sic solitus mihi dicere Dasmon)
Quicumque Arcadiâ huc primum venere relictâ:
Fecit & ipse etiam divino carmine Dasmon.
Ille leves primum Divûm cantare cicutas
Instituit laudes, & castæ Virginis Ortus.
Ille & nos jussit nemus hoc habitare colonos.
Et cum Mænaliis de rupibus, atque Erymantho
Egressos dux ipse viæ deduceret, inquit,
Montibus his fessos pariter cum matribus agnos
Pascite, Pastores, bijugos & jungite tauros.
Hic quoque Parthenios cantabitis, Arcades, Ortus.
Nec si cantando certetis, carmine quisquam
Vos vincet: non qui cecinit despectus Alexin,
Non Siculas primus qui mulsit arundine silvas.
En ipse incipiam: vos rursus deinde canetis.
Tum vero secum Nimphas certare videres,
Atq. ederam, & virides cantanti spargere lauros
Tum silvas circum, & rupes, præruptaque saxa
Protinus auditas ad sidera tollere voces.

Nam-

Namque canebat uti nullo de semine, at uno
Numinis imperio magnum per inane coacta
Materies primo dederit cunabula mundo,
Et maria, herbæque, & tenebroso lumina cœlo
Prodierint subito, utque poli, terræque crearit
Summus luce Deus sexta non amplius orbe.
Tum rerum formas, generisque exordia nostri,
Atque immissa refert divæ spiracula vitæ:
Et fortunatum, si non illi Eva fuisset,
Adam, si sponsæ numquam deceptus amore.
His adjungit Eden miratam poma puellam
Furtaque, serpentisq. dolos, & Quis furor, inquit,
Impulit ah vetitos decerpere ab arbore fructus;
Ehu fuge, nata Deo; stat dirus in arbore Serpens,
Ah! nescis quantas hic inter prata puellas
Morsu sæpe latens occiderit, ehu fuge, Virgo.
Infelix Virgo, nimium ne crede Colubro.
Est pyrus in ramo, sunt hic & roscida pruna,
Aspice pampineis ut pendeat uva racemis?
Nonne erit hos satius decerpere? nonne racemos?
Tu spernis tamen ista, & jam legis arbore poma,
Quamvis poma nocent, quamvis non illa nocerent?
Infelix o Virgo, mori nos denique coges
Tecum una, & scelerata sequi vestigia culpæ.
Crudelis Mater: Tu nunc in montibus ibis
Sola, per & silvas, perque avia senta locorum
Errabunda sequens sævi vestigia tauri
Aut pecus ad mulctram, aut ductans ad prata capellas.
Nos quoque, quos tenuit Maternæ labis origo,
Hic inter salices, obductaque sentibus arva
Et soles æstate graves, & frigore brumas
Algentes patimur. Tantum ehu! fatalia poma
Tantum Ehu sero nocuerunt poma nepotis.

At Tu, quid dudum cœlo præclusa moraris,
Jessiadum Virgo! quid longum protrahis horas?
Nascere: Nam lapso poteris succurrere Mundo,
Nascere: Nam quis Te potior reparare ruinas
Criminis antiqui valeat? Jam nascere, Virgo.
Nulla tibi hic aderunt priscæ contagia labis,
Nec tibi nascenti poterunt nocuisse venena.
Quod si forte petat Te Serpens dentibus; At tu
Contere, (nam potis es) illi pede contere collum.
Carpite jam flores, jam carpito poma, puellæ.
Qui sæpe hic petiit vos inter prata, colubrum
Virgo pede obtrivit, jam carpite poma, puellæ.
Vos quoque, dum cœlo Virgo demittitur alto,
Pascite oves, pueri, neglectos pascite tauros,
Jam cytisus pecori, jam crescent gramina tauris;
Si Virgo veniet, crescetis vos quoque, Silvæ.
Illa Deum nobis, magnum Patris incrementum,
Mox partu referet, primæ qui crimina culpæ
Auferat, & longa solvat formidine terras.
Currite præcipites, jam quæ mora, currite menses.
Hic nos ipse reget, nobisque videbitur Ipse:
Nec pecus Hunc nostrum, nec nos vidisse pigebit.
Ah! jam Virgo veni: venies sic tu quoque, Nate,
Sic venient nostris felicia sæcula silvis.
Tum quid ego Arcadiæ mirer juga? Mænala non me,
Non moveant sacri frondosa cacumina Pindi.
Partheni, si silvas, si nostra tueberis arva,
Mænala jam valeant, jam tu quoq., Pinde, valeto.
Dixerat hæc Dasmon: illi plausere canenti
Uranides Musæ, plausit tacitum nemus, At Vos
Arcades, immixtas decerpite baccare lauros.
Atque his (nam meruit) cantanti intexite sertum.

DELL' ABATE

LUCA SALVINI

Tra gli Arcadi

NISALVO TEUTONIADE,

E sotto Custode d' Arcadia.



QUando il Divino Facitore eterno
Trasse dal nulla le create cose,
E in bell' ordine tutte le compose
Per opra sol del suo poter superno,

La nera fronte il Regnator d' Averno
Alzò sovra natura, e si dispose
Audace penetrar le misteriose
Idee di un Dio, e penetrarle a scherno.

Folle pensar. Maria bella, e perfetta
Formò il gran Dio sol nota al suo pensiero
Prima degli anni non da colpa infetta.

Ed a ragion: che sol pensando il fiero
Nemico, che MARIA fu a lui soggetta,
Troppo n' andrebbe di superbia altero.



DEL MEDESIMO.



ALlor che l' alto, ed immortal Consiglio
Pensò prima de' secoli, e degli anni
Crear la Madre all' increato Figlio,
Che dovea scender dagli empirei Scanni,

Costei sia, disse, dal comun periglio,
Che l' uom ridusse in lagrimosi affanni
Libera, e scevra; e il verginal suo Giglio
Cosa non sia, che lo distrugga, o appanni.

Quella, che dee portar chiuso nel seno
Il mio verbo Divin, quella concetta
Immacolata, e pura esser sol lece.

Così prescrivo: e vo' innalzarla al pieno
Grado di Amica, e Sposa mia diletta.
Tanto disse il gran Dio, e tanto fece,



D I

FRANCESCO MARIO PAGANO.



DIva tu ſolo le ſembianze umane
Quaggiù portaſti cinta d'un bel velo,
Che pur ſegnò novo favor del cielo
D'alme bellezze eterne, e ſovrumane.

Ma alle virtudi angeliche, e ſovrane
Germe non ſembri tu del primo ſtelo,
Poichè il fatale inevitabil telo
O non ti giunſe, o fur ſue forze vane.

O maraviglia inuſitata, e nova
Varcar aſciutto il piè la mortal onda,
Che 'l gran portento d'Iſrael rinnova,

Quando del mar paſsò nell'altra ſponda;
Ma dal limo terren fu maggior prova
Coſtei reſtar' Immacolata, e monda.



D I

GIOVANNI DEL PEZZO

De'Principi di S. Pio, Marchese di Civita

Tra gli Arcadi

NERILLO.



LEgge non v' ha contro di te, Regina,
Disse Assuero alla Gran Donna Ebrea;
Sola te preservar volli, e dovea
Scevra dal volgo, e da fatal' ruina.

Io condannai l' Umanità meschina,
Disse anche Iddio nell' eterna Idea;
Ma riserbo MARIA da macchia rea,
Che ad opre eccelse il mio voler destina.

Nascerà questa, e stupirà Natura,
Se non avrà il dragon possanza all' ora
Di versare il velen sull' alma pura.

Che se a lei fido la Divina Prole,
Com' esser non dovrà candida Aurora,
Dando alla luce di Giustizia il Sole.



D I

P I E T R O O R I M I N I

Degli antichi Signori del Gaudo

Tra gli Arcadi

O R I S I O R I T E R O.



Maria à Natura reverenter conſervata: a Lege diligenter venerata: a Gratia clementer electa. S. Bernard.

CHi è Coſtei, che riverentemente
Vien conſervata illeſa da Natura,
Che dalla macchia originale, oſcura,
Sola ſen va, tra un Mondo intero, eſente?
Chi è Coſtei, che diligentemente
Vien venerata dalla Legge, e pura
Scevra ſen va dalla commun ſciagura,
A' ſenſi non ſervendo, o a ingombra mente;
Chi è Coſtei, che dalla Grazia eletta,
Clementemente illeſa la preſerva
Prima de' tempi, ond' Opra fu perfetta.
Ella è MARIA, che dalla rea proterva
Colpa, Madre di un Dio non reſtò infetta,
A cui Natura, Legge, e Grazia è ſerva.

D I

EMMANUELE CAMPOLONGO

Tra gli Arcadi

FILACAMANTE.

In illud: *Electa ut Sol.*

DISTICHON.

SOl Jesus culpæ afflatu, caruitque tenebris:
Ut Sol Tu electa es, Tuque, Maria, cares.



D I

RAIMONDO PLANES

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

Tra gli Arcadi

FILOMUSIO....

UT pariat Magnum concepta est Virgo Tonantem,
Serpentis Stygii conteret ipsa caput;
In tot enim, & tantis sola est, quæ digna putetur,
Ut sit Sponsa Dei, Filiaque, & Genitrix.
Sordibus aspersam quis nunc communibus illam
Dictitet, Æternum quæ paritura Deum?

DI

D I

LUIGI PIRELLI

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

Tra gli Arcadi

P E S T I M I O....



E C L O G A.

DAsmonis (a) musam cantabimus, Albinii-
que (b),
Immemor & Phœbi quos est mirata Camœna,
Spectantes quorum stupefacti carmine nuper
Arcadii, mirum, vocem tenuere Poetæ.
Pergite Pierides. Roseis aurora quadrigis
Vix procul e Cœlo noctis dispersérat umbras,
Cum recubans patulæ denso sub tegmine fagi
Dulcisonus tenui Dasmon sic cœpit avena:
O lux Arcadiæ, suboles non ultima Regum,
A Te principium trahet ætas aurea, Virgo,
Te duce volventur felicia sæcula Cœlo.
Incipe Virgineum mecum, mea tibia, carmen.
O Virgo infandos hominum miserata labores,

C 2 *Quas*

(a) Il P. Ignazio della Croce detto tra gli Arcadi Dasmone.

(b) Il P. Saverio da S. Michele detto tra gli Arcadi Albinio.

Quas ego pro meritis persolvam nuncTibi grates?
Carmina multa canam, sint munera nostra Camœnæ
Incipe Virgineum mecum, mea tibia, carmen.
Concipitur Virgo; quid non speremus ab illa?
Ad Superos venient homines, ævoque sequenti
Haud pateat diri facilis descensus Averni.
Incipe Virgineum mecum, mea tibia, carmen.
Per nemus Arcadiæ sacrum, per florea regna
Serta petam calthamque legam, violasque, rosasque,
Lilia cæruleis pariter permixta hyacinthis,
Teque legam, Narcisse tener, Cephisia proles.
Hoc opus, hic labor est Conceptæ aptare coronas.
Incipe Virgineum mecum, mea tibia carmen.
Huc o Pastorum sacrum genus, inclyta pubes,
Solliciti properate, novis afferte canistris
Munera, bis septem vel nunc mactate juvencos,
Vel vitula innumeras prospectet cæsa capellas,
Ducite & hinc fœtam vestris ab ovilibus agnam.
Incipe Virgineum mecum, mea tibia, carmen.
Te MARIAM *silvæ recinunt, Te Mænala rupes,*
Te cava saxa vocant, luci, saltusque silentes,
Ipsi Te fontes, Te arbusta virentia clamant,
Et felix plenis turgescens campus aristis,
Te canit omnis ager; sua quisquis gaudia sentit.
Incipe Virgineum mecum, mea tibia, carmen.
O utinam possim sacrato percitus æstro
Virginis Augustas intexere carmine laudes,
Non gregis ulla mei, non parvi cura peculj;
Te canerem, Virgo, nostrum decus inclytum, & ingens
Gloria, & una salus nullum interitura per ævum.
Desine Virgineum, jam desine, tibia, carmen.

Di-

Dixerat hæc Dasmon sub opacæ tegmine fagi,
Cum tali Albinius, lux vatum, carmine cœpit:
O felix Pastor, fortunatissime Pastor,
Arcadiæ custos, quis Te sublimior alter?
Tu decus Aonidum redimitus tempora lauro,
Tu mea, Tu cantu traxisti pectora, Dasmon,
Non Te carminibus vincet, Divine Poeta,
„ Orpheus in silvis, inter Delphinas Arion.
Ipse levem tenui meditabor arundine musam,
Non quo Te strepitu exæquet mea fistula rauco,
Sed nostri saltem retegamus ut intima cordis:
O magnum paritura Deum, paritura Tonantem,
Dum Tu conciperis, Superi lætantur ovantes,
Nec non mortales agitant nova gaudia cuncti:
Ne Tibi sint odio mea carmina, neve capellæ.
Dicite Conceptam, mea carmina, dicite Divam.
Nunc ego dona feram, binas, de more, bidentes,
Quæ candore nives superent; nam candida Virgo
Concipitur pura, & maculis quam discolor atris!
Dicite Conceptam, mea carmina, dicite Divam.
Concipitur pura, & maculis quam discolor atris!
Nam ferus haud potuit MARIAM *maculare Tyrannus,*
Quæ delecta fuit nostram paritura salutem.
Dicite Conceptam, mea carmina, dicite Divam
Sanctus Amor docuit Divino sanguine labem
Primævam ulcisci; Puer & nascetur ab ista
Qui nostras moriens proprio det sanguine pœnas.
Inclyta Tu Genitrix, an sit Puer inclytus ille?
Inclytus ille Puer, laudandaque Tu quoque Mater.
Dicite Conceptam, mea carmina, dicite Divam.
Custodes pecudum raucas huc quæso Palumbes
Huc ferte, & MARIÆ *Conceptæ dona parate,*
Illa tuetur oves niveas, oviumque magistros,

Illa finit calamo me ludere quidquid agresti
Dicite Conceptam, mea carmina, dicite Divam.
Adsitis Nymphæ florentia serta legentes,
Huic cunas facite, & cunis superaddite carmen:
O bona Progenies, o non maculata Virago
Nascere Magna Parens nostris pulcherrima silvis.
Dicite Conceptam, mea carmina, dicite Divam.
Eja agite egregiam jam tollere ad astra Puellam
Tempus adest, Vates, consurgite; carmina nobis
Hæc dixisse satis est; non omnia possumus omnes.
Parcite Conceptam, mea carmina, dicere Divam:
Forsitan & melius, cum jusserit Illa, canemus.



D I

VINCENZO DE ANGELIS

Convittore del Regal Collegio del SS. Salvatore.

Tra gli Arcadi

OLOCATARO....

CUm forte abruptis crudescit nubibus æquor,
Exhilarat nautas, qui bibit arcus aquas.
Cum jactabatur culparum fluctibus Orbis,
Auxilium orta ægris fœderis Arca tulit.



D I

GIUSEPPE SPIRITI

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore

Tra gli Arcadi

FILACACIO....



ECLOGA.

MELIBŒUS, TITYRUS.

MEL. *TItyre cur dulcis carpebas munera somni*
Lassus, humique jacens umbrosæ ad tegmina fagi?
Tutyre, Tu forsan nescis tot gaudia Mundi?
Hæc est illa dies, in qua celebrare quotannis
Mos est perpetuo MARIÆ *memorabile nomen*
Carmine; dulcisonas, jam tangunt pollice chordas
Pastores, nulloque pecus custode relinqunt,
Arcadiæ & fines circumdant undique calthis.
Turba frequens MARIAM, MARIAM *nemus omne resultat,*
Undique festivis respondet vocibus echo.
Munera nunc Nymphæ portant, pecorisque magistri;
Munera nos ferimus, nostri quæ pignus amoris,
Nos MARIAM *canimus: sed, Tityre, len tus in umbra*

Tu placidæ, recubans demittis membra quieti,
Et resonare doces formosam Phyllida sylvas.
TIT. *O Melibæe mihi quod narras me hercle fefellit,*
Audio nunc primum. Me nemo vincet, & illam
Protinus invisam, & donis venerabor onustus.
Sunt mihi bis centum præstanti corpore capræ,
Quarum quæ prima, & forma pulcherrima Amalthea
Hac ego conceptam cuperem donare Puellam.
MEL. *Tityre, crede mihi, blandas non Virgo capellas,*
Non agnas niveas, non rustica munera curat;
Casta placent Castæ, sint pectora pura, nec ullis
Tityre muneribus MARIAM *cumulemus ovilis.*
Fronde super viridi si vis dare corpora somno
Mecum una in sylvis, collucent sidera Cælo,
Mitia poma mihi, pressique est copia lactis.

DISTICHON.

CUr TE *signatum dicit sacra pagina fontem?*
Non potuit sævus TE *maculare Draco.*



D I

ANTONIO MASTELLONI DE' ROSSI

Convittore del Regal Collegio del SS.Salvatore.

Tra gli Arcadi

PEGNESIO....



Jam jam concipitur tenella Virgo,
Virgo concipitur puella blanda,
Virgo Christiadum decus, salusque;
Tu vero, Satanas, ferox, malignus
Anguis tartareas colens latebras,
I nunc, i per iter tenebricosum
Illuc unde malum pedem tulisti,
Infausto propera ustulandus igni,
Et virus renuas vibrare dirum.
Culpæ nescia nascitur MARIA,
Quæ solatiolum, & beatitatem
Nobis attulerit venusta Virgo.
Huc vos albidulo verendæ amictu
Montes, quæ colitis sublimiores,
Nymphæ, ferte rosas suave olentes:
At sint candidulæ rosæ, haud rubentes;
Namque candidula est tenella Virgo.
Posthac forte rosas rubentiores
Feretis, Cruce spiritum sub alta
Cum Natus trahet, atque Mater alma
Pendentem Cruce Filium sequuta

Sta-

Stabit tabidulo dolore plena,
Sanctos lacrymulis rigans ocellos.
Ferte nunc igitur rosas nivales,
Ferte liliolum nitens, odorum,
Alba ferte ligustra odore plena,
Et cunabula Virgini parate.
O Factum bene! O Beata Virgo!
Tua nunc opera ferox Averni
Princeps deposito fremit veneno.



D I

RAFAELE LEONE

Convittore del Real Collegio del SS. Salvatore.

Tra gli Arcadi

MUSOPLETO....

VUlgus ait Romam claros duxisse triumphos,
Virgo tamen pressit Tartareum colubrum.
Quam magis admirer? quae duxit vana triumphos,
An quae divino vicerit auxilio?

DEL MEDESIMO.

FOEmina si posuit nostris primordia damnis,
Nunc illis ponit Foemina & ipsa modum.
Virgo huc appropera, ut longum exoptata per aevum
Omnes concipiant gaudia, Teque canant.

TRA-

TRADUZIONE

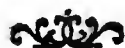
DEL

P. FRANCESCO SALES DI GESU'

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

METILIO.....



UNa donna se diede a' nostri danni
Tristo fatal principio, un' altra poi
Il fine impone a' crudi nostri affanni.
Vergin t' affretta a noi:
Così fia, che la gioja
Lunga stagion bramata,
Senta ciascuno nel suo sen rinata;
Ed al tuo raro merto
Intessa di canzoni un aureo serto.



D I

GAETANO GAGLIONE

Tra gli Arcadi

AGATONE GANGELIO.



QUal fia lingua mortal di dire ardita
Lei, cui l' egra mirò fosca natura
Sorger tutta leggiadra, e tutta pura
In su 'l primo spirar l' aure di vita?

Opra Sovrana di virtù infinita,
Amabile di Dio pensiero, e cura,
La fe dal danno universal sicura,
E in saldo nodo al Ciel serbolla unita.

Non potrà dunque di mortal concetto
Debole ardir, non che adequarne il volo,
Seguir da lunge il chiaro alto subjetto.

Diva, ben ei, che t' innalzò, può solo
Narrar tue glorie, e al suon degno e perfetto
Far, che d' Austro, e di Borea echeggi il polo.



DI

CARLO CHEZZI

Conte di Poggiaquilone de' Duchi di Carpignano

Tra gli Arcadi.

ALTISONO....



FRemi Moſtro infernal, mordi gli artigli,
Se nel Materno ſen non tocca almeno
Vien la Donzella Ebrea dal tuo veleno,
Che del Padre primier verſi ne' figli.

Queſta è colei, che delle roſe, e gigli
Il più bel fiore accoglierà nel ſeno;
Quei, che a prò l'uomo un dì manto terreno
Prender dee per eterni alti Conſigli.

Vanne dunque, fiaccato il fero orgoglio
Spirto rubelle là nell' orridezza
Degli abiſſi a sfogare il tuo cordoglio.

E tu Gran Madre in me di tua purezza
Un raggio accendi. Ei ſol dal duro ſcoglio
Può guidarmi del Porto a ſicurezza.



DI

DI

ANTONIO ORIMINI

Degli antichi Signori del Gaudo

Tra gli Arcadi

ORMINIO....



Omnis gloria Filiæ Regis ab Intus. Psalm. 44.

QUal' è mai la gentil Figlia Reale,
Di cui vantasi sol la gloria interna?
Ella è MARIA. MARIA! Forse l' esterna,
Non si vanta di lei gloria immortale?

Ed il serto di stelle, è forse frale?
E aver scabbel la Luna, alta e superna?
E 'l gran trionfo della Serpe averna,
Che schiacciò col suo piè, sì poco vale?

Molto: ma l' aver Dio pria della cuna,
Scevra dal comun fallo l' alma resa,
Tutta la gloria di sue glorie aduna.

Non esser dal reo fallo l' alma offesa,
Questa è l' interna gloria, e tutta è in Una,
Poich' una, e sola fù, dal fallo illesa.



DI

AGOSTINO BOLIFONI

Tra gli Arcadi.

FILENO SEBETINO.



NAsca, e tramonti il sol, fa Iddio l' editto,
E pure per Israello il sol trattiene;
Ei vuol che l' Ocean sia d' acque fitto,
E per Israel l' onde eritree rattiene;

Maldice il Mondo intier pel suo delitto,
Serba Israel, che circonciso viene;
Vuol ch' abbia il germe uman da i stenti il vitto
E pur con manna il suo Israel sostiene.

Or se, per popol, che a lui sbra ingrato,
Arresta il sol, divide il mar nel corso,
Da cibo, e di sua scelta il vuol segnato.

Poi la sua Madre, data a noi in soccorso,
Benchè il gastigo sia per tutti dato,
Non può del serpe liberar dal morso?



DEL

DEL MEDESIMO.



ARcadi il dir, non erano gli abissi
Ed ero io già concetta, raffigura
La sapienza di Dio, che i dì prefissi
Avea con esso dell' età futura.

E l' Arca sacra, che da Moise ordissi
Più, che MARIA nel suo concetto pura,
L' alleanza, onde Dio, con l' uomo unissi
E di due leggi il nodo essa figura.

D' uopo ah! non ha simboleggiante idea
Di giglio, o rovo, o di segnato rio
D' Ester, di Giael, di Giuditta Ebrea.

Perchè la pena di quel fallo rio
Sol la Madre dell' uom portar dovea
Ma non la Madre, eletta Madre a Iddio.



DI

D I

PASQUALE DI LUCE

Tra gli Arcadi

B E R I N I O.



SI' bruno è 'l Cielo, e sì perverſo il vento,
Che il mar commove ad orrida procella,
L'onda, che ſcogli, e lido urta, e flagella,
Ognor legni ſommerge a cento a cento.

Mentre la morte or queſta riva, or quella
Empie di orror, di lutto, e di ſpavento;
Ecco da lungi viene il bel momento,
In cui ſpunta del mar l'amica Stella.

Maria, l'aſtro tu ſei ſplendente, e fido,
Che fai di queſto mondo il mar placato,
Ond' ogni nave và ſicura al lido.

Or chi 'l primo candor dirà macchiato
In te, che ſei di Puritade il nido,
Da cui lungi ſen và nebbia, e peccato?



DEL MEDESIMO.



Pianger volea, ma forza ebbe il dolore
Di convertir mie calde brine in gelo,
Quando di morte il formidabil telo
Aristone (*a*) ferì, saggio Pastore.

Poi dissi in mio pensier: Chi 'l bel candore
Di lei, che vestì puro il mortal velo,
Alzerà al par di lui? quando ecco in Cielo
Tra nubi sfolgorar vidi un chiarore.

Berinio, allor sento, Ariston son io:
Cruda non più chiamar per me la morte,
Vivo ancora nel mondo, e vivo in Dio.

E in Ciel di lei, che a grazia aprí le porte,
Già sono oltre il mortal costume mio
Cantor più saggio, e lodator più forte.



DELL'

(a) Nome Accademico del Sacerdote D. Giulio Lorenzo Selvaggi noto per la sua universal letteratura, e per le sue opere, morto con dispiacere di tutti i dotti il dì 10. Novembre di questo presente anno.

DELL' ARCIPRETE

MARCELLINO-AMMIANO DE LUCA

Tra gli Arcadi

CRINISTO NESTANIENSE.

Et tenebræ factæ sunt usque ad Mariam.
S. Petr. Dam.

AD COMPASTORES.

Ε'ΞΑΣΤΙΧΟΝ.

NOx erat, & Cælum obductum jam nubibus atris:
Obriguere gelu pectora, torpuerunt.
Naturæ unus erat dum vultus, dum color unus,
Sol oritur: timor diffugit, ac tenebræ.
Jure igitur MARIA *est vestra dicenda Camœna:*
Illius hem reboet laudibus Arcadia.



DEL MEDESIMO.

NOn così tosto al Mondo nostro apparve
Il primo giorno, che inchinato a sera
Si vide, per la colpa orrida e nera,
Onde macchiato il Germe uman comparve.
Se tutta dalla mente non disparve
La bella luce; più però qual era
Non fu dappoi; e dietro a menzogniera
Turba guidossi di Fantasmi e Larve.
Giacea virtù sotto la grave mole
De' vizj; e 'l miser uom non distinguea
Gli uni dall'altra in tanti errori, e fole.
Quand'ecco, a dissipar tal notte rea,
Ne' pieni tempi al fin venne, qual Sole,
L'Immacolata Verginella Ebrea.

DI SILVIO LOREFICE
De' Prencipi di Sanza Barone di Corulla
Tra gli Arcadi
TIMASTE....

COn stelle il Cielo, e con prodigj il Mondo,
Con fiori i campi, e con miniere i monti,
Con grazie i boschi, e cogli argenti i fonti,
Con acque in mare equilibrato il pondo,
Volle l'Immenso: e 'l suo voler fecondo
Più Mondi, e Cieli ad ubbidir son pronti;
Gli alti arcani di Dio a chi son conti?
Chi può capire il suo saper profondo?
Tutto può quanto vuole, e quel che crea
Tutto è perfetto; Or che l'alto Consiglio
Degna la Reggia sua far non potea?
Reggia è Maria; ed il divino ciglio
Mirar poteala con la macchia rea,
Che nè alla Madre convenia, nè al Figlio?

D I

OTTAVIO MARIA BUONO

Tra gli Arcadi

AGAZIO TELESIO.



VErgin ſublime d' immortal valore,
Pregio dell' uman germe, eccelſo eſempio
D'ogni virtude, e del primiero errore
Dal Ciel traſcelta a riparar lo ſcempio.

Vergine il cui celeſte almo candore
Del Sommo Iddio ti reſe albergo, e tempio,
Onde freme d' acerbo, e fier dolore
Dell' atra ſtige il moſtro orrendo, ed empio.

Vergine Madre, d' ogni grazia obbietto,
Per te riſurſe noſtra ſpeme, e vita,
Per te, la più fra tante al Ciel diletta:

Se tal già foſti alla grand' opra eletta,
Umil t' adoro, o dolce noſtra aita,
Sciolta dal primo a noi fatal difetto.



DEL

P. SAVERIO DA S. MICHELE

Eremitano Agoſtiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

ALBINIO.



FOlle Dragon, che giova ampio torrente (*a*)
Dalla gola ſgorgar ſanguigna, e immonda
Dietro a MARIA, che ſorge lieta, e monda
Dalla ſtirpe di Adam lorda, e dolente?

Forſe pretendi tu, che da quell' Onda
Sterminatrice, torbida, e fremente,
Che dappertutto orribilmente innonda,
La gran Donna regal neppur ſia eſente?

Ma ſe ti rimembraſſi, o ſerpe ria
Del diluvio, e dell'Arca; avreſti un ſegno
Del bel Concepimento di MARIA.

Allor vedreſti nell' invitto legno
L'almo di Lei candor; e la follia
Nell'acque dome del reo tuo diſegno.

DI

(a) Si allude alla viſione di S. Gio: regiſtrata nell'*Apoc. c. XII. v.* 15.

D I

GIUSEPPE DI CRISTOFARO

Tra gli Arcadi

ORIBASIO TALTIBIENSE.



QUel dì, che di MARIA la vaga e pura
Alma dal più ſuperno empireo Cielo
A prender ſceſe il bel corporeo velo
Forte litigio fer grazia, e natura.

Libera farla dalla macchia impura
Volea la prima con ardente zelo:
Chi vien, l' altra opponeva, al caldo, e al gelo,
Forz' è, che ſoffra la comun ſciagura.

Deciſe allor l' Eterno alto Fattore:
Queſta è 'l più caro parto del cuor mio,
Queſt' è il più caro oggetto del mio amore

E' Madre, Figlia, e Spoſa: adunque il fio
Convien non paghi del fatal errore,
Perchè ciò poſſo io far, così vogli io.



D I

GIOVAMBATISTA DELLA SPINA

Tra gli Arcadi

ARCHIMACO EUBE'O.



SESTINA.

RIcco di piante ancor non era il monte,
Non d' erbe il campo, e non di rive il fiume,
Il prato non di fior, non d'acque il fonte,
E il Sole non di raggi, e non di lume,
Quando Compagna il gran Fattor del cielo
Maria si elesse a stenebrare il velo.

Però non venne offeso il suo bel velo,
Sorgendo allor, che i verdi rami il monte,
E di splendore gli astri ornaro il cielo:
Alto natal presso al beato fonte
Ebbe di Dio, nè l' onda rea del fiume,
Che avvolge noi, le spense in parte il lume.

A sì raggiante inusitato lume,
Che della notte fuga l' ombra, e 'l velo,
Invan si oppose dello stigio fiume
L' atro vapor, che giunse un dì sul cielo:
Freme superbo l' angue in campo, e in monte,
Ma torna vinto nel tartareo fonte.

Maria figura d'acque chiare il fonte,
Ove si specchia solo il Dio del lume;
Di Gerico la rosa in cima al monte,
Da pioggia non bagnata, e non da fiume;
E l'iride, che sgombra il denso velo,
E pace apporta tra la Terra, e 'l Cielo.

L'ammira Vincitrice e terra, e cielo,
Perch' Ella sola d'innocenza è fonte;
E tanto piacque nell' umano velo
A chi creato aveva il mare, e 'l monte,
Che in sen le ascose il suo Divino lume,
Ond' Egli in Cielo è sempre immenso fiume.

Tutta circonda della grazia il fiume
L' eccelsa Diva, quando scrisse il Cielo
D' esser concetta, ed il Superno lume
Scorse l' alma ad unirsi al casto velo
Scevra dal fango dell' umano fonte,
Qual' Arca illesa riposò sul monte.

O chiaro Istante, che dà gloria al Cielo,
E toglie il velo al monte col bel lume,
Che adorna il fonte, e rende vago il fiume.



D E L

P. EPIFANIO DA S. GIUSEPPE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

FERENICO CALCIDENSE.



Linque jam molles Heliconis umbras
Dulcis Euterpe, haud maculata labe
Gignitur Virgo, modulare sacrum
Pectine carmen.
Virginem primâ sine labe lauda,
Quæ sinu Verbum est paritura Patris,
Quæ premit puris generosa plantis
Colla Draconis.
Hic dies felix, hilarisque cunctis:
Sordibus Virgo temerata nullis
Gignitur, nostrûm hæc lacrymas Parentum
Tersit ocellis.
O diem vere nitidum, sacrumque,
O mihi semper niveo lapillo
Jure signandum; generatur expers
Crimine Virgo.
En novos plausus geminant frementes
Cælitum turmæ, choreasque miscent,
Glorias, Palmas celebrant Puellæ
Labe carentis.

Plau-

Plaudat exultans igitur decorus
Arcadum cætus, peragat triumphum:
Insonent percussæ Heliconis oræ
Murmure læto.
Labis expertem memores ad aras
Virgines puræ, juvenesque casti
Te canunt, Virgo, resonatque ubique
Aurea Syren.
Vos sacros cantus modo copulate,
Arcades, tantam fidibus puellam
Tollite, & primâ celebrate Patrum
Labe carentem.
Nam premit pallens mea Musa vocem,
Impotens cunctas numerare palmas
Virginis puræ, memoranda gesta
Claudere versu.



D I

VINCENZO ARIANI

Tra gli Arcadi

EUFRONIO MELIO.



QUegli, che 'n ſuo mirabil Magiſtero
Traſſe dal nulla; e dagli oſcuri abiſſi
Il Mar, la Terra, e gli aſtri erranti, e fiſſi,
E l' uno, e l' altro lucido Emisfero:

Quegli dal danno dell' error primiero,
Onde l' Umanità di duol copriſſi,
Serbò MARIA per fati in Ciel prefiſſi,
Tal che divenne il rotto Adamo, intero;

E ſe l' eterna alta virtù ſi eſpreſſe
Nell' Umana, ed Angelica Natura,
Due Città belle, ch' Egli amando ereſſe (*a*):

Ben fu degna Coſtei di maggior cura,
Città, che al Figlio per albergo eleſſe,
Intorno cinta di più ſalde mura.



DI

(a) Vedi S. Agoſtino nel *lib. de Civ. Dei*.

D I

GIAMBATISTA GIANNINI

Tra gli Arcadi

NORILTO NAVIENSE.



OImè! Che lunga notte, e che funesta
Nebbia, oimè! terra, e ciel copre, e scolora!
Un raggio fra l' orror d' ombra sì mesta,
Misera Umanità, deh, chi t' implora?

Ecco luce, ecco l' Alba, a cui la testa
Tutta di rose il Paradiso infiora:
Ecco Colei, che un nuovo dì ne appresta:
Ciascun s' inchini alla nascente Aurora.

Già fugge innanzi a Lei l' oscuro velo,
E si dilegua: a Lei, che sorta appena
Sparge di viva luce un aureo nembo.

O bella, o pura, o d' ogni grazia piena ....
Ma s' apre già dall' oriente il cielo,
E di giustizia il sol le piove in grembo.



DI

ANGIOLO ZAMPETTI

Tra gli Arcadi

NOVIDIO PARONIO.



SE l'esser Madre del Gran Figlio Eterno,
A cui MARIA fu da Dio Padre eletta,
Resa l' avesse al primo error soggetta,
Onde di che vantarne avria l'Inferno:

Misera Umanità! ch' ora al governo
Saria dell' ira a gemer sempre astretta;
Poichè MARIA, pria ch' esser tocca, e infetta,
Posto in noncale avria l' onor Materno (*a*).

D' esser Madre di Dio, favor sì egregio,
Se rifiutò l' eccelso onor MARIA,
Che pria di Santa le adombrasse il Pregio:

L' onor primiero della Vergin fatta
Già Madre a patto tal, convien, che sia
Dalla colpa primier' essere intatta.

DI

(a) *Si Mariæ datetur optio, potius eligere debuisset, carere originali peccato, quam esse Matrem Dei. Cordub. lib.* 1 *quæst. Theol. q.* 49. *Suarez T.* 2. *n.* 3. *p. disp.* 3. *serm.* 5

DI GIOVANNI CAMPAGNA
Tra gli Arcadi
PISOSTRATO LABONIO.

PRia d' ogni età fu al Padre il Figlio eguale
De la Divinità fra lo ſplendore;
Nè perchè Queſti è generato, è tale,
Che poſſa dirſi il Genitor maggiore:
Poi diſceſo a veſtir ſpoglia mortale
De la Vergine in grembo, un nuovo onore
Diede Ella a Chi lo generò immortale,
Di conoſcere un Figlio a se minore.
Queſto è un pregio, che pria non ebbe il Padre,
Glie lo donò, quando diè il Verbo a noi
Dal Seno Verginal l'Auguſta Madre:
Giuſto compenſo dunque eſſer dovea,
Che tanta gloria in preveder, dapoi
MARIA ſerbaſſe da la macchia rea.

DEL MEDESIMO.

QUando vedrete nell' amaro giorno
Sotto il pallido colle oltre il torrente
L' orrida Valle, ove il gran Dio vivente,
Non qual già in Bettelem, farà ritorno;
Di Maeſtà fra le ſue nubi adorno
Se 'l guarderete, e di Splendor sì ardente,
Cui non vide il Tabor più riſplendente,
E in quel Regno divin ſolo ha ſoggiorno:
Ecco il Giudice, dite, o Figli d' Eva,
De la Vergine intatta ecco il Germoglio,
Che, come uom, degno il fè di tal onore:
Credete allor, che a Lei ben ſi doveva
In premio dal Figliuol calcar l' orgoglio
Del moſtro rio, che ne ammirò il candore

E

D I

GENNARO DI SARNO

Tra gli Arcadi

PISTOZZELO....



SE più chiara, e ſplendente appar l'Aurora
In queſto dì, che fa corona all'anno,
Ben ſi convien: Oggi MARIA ſi onora,
Per cui ne freme ancor l'empio Satanno.

Poichè riuſcito il ſuo primiero inganno,
E viſt' Eva cader, credette allora,
Che ſoggiacer doveſſe al comun danno,
Come coſa mortal, MARIA ancora.

Ma s'inagnnò il ſuperbo; e quando accinto
Fu all' opra, e vincer già MARIA credea,
Egli reſtonne, e debellato, e vinto.

E a dire il ver, com'eſſer mai potea
Di colpa original macchiato, e tinto
Quel Sen, che in ſe portar un Dio dovea?



DI

FEDERIGO SPERANZA

Tra gli Arcadi

CRISANTO.



Quasi cedrus exaltata sum in Libano.

Cedre, perpetua comata fronde,
Quæ Montis Libani jugis in altis
Rides pulchra nimis, nimis refulges.
Cæteras præis arbores decore,
Una omnes superas suavitate.
Te circum levis undequaque perflans
Jucundis Zephyrus jocatur auris;
Tu fundis nimium usque amœniorem.
Beatum undique summa ad astra odorem,
Quo Regem Superûm allicis potenter,
Qui te plus oculis suis amavit.
O Cedre intemerata, sanctiorque,
Morsus quæ fugis efferos Colubri,
Mittens sibila qui statim trisulcis
Linguis, tartaream petit paludem.
Felix, o sine labe, prome fructum,
Afflictis animis opem ferentem:
Felix Cedre, virens, beata Cedre,
Cedre, perpetua comata fronde.

D I

DOMENICO MASCIA.

Tra Gli Arcadi

MILLIFONTE.



VOi, Gentili Paſtorelle
D' Iſraelle,
Perchè mai dolenti ſiete?
Perchè mai per le foreſte
Coſsì meſte
V' aggirate, e ognor piangete?
Rea cagion del voſtro pianto
Foſſe il tanto
Odiato empio nemico,
Che ſpargendo in queſto boſco
Il ſuo toſco,
A Voi tolſe il pregio antico?
Ma non ſiete a pianger ſole;
Le viole
Vi fan eco, i fior, le fronde,
Piange l' erba in mezzo al prato,
Piange il grato
Picciol rio tra ſponde, e ſponde.
Quella un dì leggiadra roſa,
Ch' or ripoſa
Sullo ſtel ſenza vermiglio,
Se più, dice in ſua favella,
Non ſon quella,
Colpa è ſol d' un crudo artiglio.

Quel-

Quella florida collina,
  Che meſchina
  Felce or vede, e non più fiore,
  Par che dica in tuon dolente
  Un ſerpente
  A me tolſe il priſco onore.
Quell' erbette, ove gli agnelli
  Ivan ſnelli
  Sul mattin, povere erbette!
  Col ſuo fiato un moſtro infame,
  Dicon grame,
  Reſe noi così neglette.
Con un dolce mormorio
  Di quel rio
  L'acque al mar correvan pure;
  Piangon or che un moſtro eſoſo
  Limaccioſo
  Reſe il rio, e l'onde impure.
L'augellin, ch'io amo, io amo
  Su quel ramo
  Pria cantava in dolci accenti,
  Piange or ſol da ſpeco in ſpeco,
  E fann'eco
  Al ſuo duolo i muti armenti.
Sì piangete, Paſtorelle
  D'Iſraelle,
  Ch'è ben giuſto il pianto voſtro.
  Ma che veggo? . . . ah nò, ceſſate,
  Reſpirate,
  Paſtorelle; è vinto il moſtro;
Donna vien, che in cocchio ſiede,
  Al cui piede
  L'empio giace in lacci avvinto;
  Deh miratel come freme

Or che il preme;
Pastorelle, il mostro è vinto.
Chi sarà la donna altera
Che la fera
Bestia orrenda al fine estinse?
Fosse mai quella Giuditta,
Alma invitta,
Che l'Assiro oppresse, e vinse?
Fosse mai quella Giaele
Ch'al crudele
Empio Duce il capo inchioda?
Fosse almen l'eccelsa Donna
Che la gonna
Veste, e al fianco il ferro annoda?
Nò, m'inganno; un dì nel core
Gran valore
D'esse ognuna, è ver, chiudea,
Ma sapete, o Pastorelle,
Ch'eran quelle
Sol mortali, e questa è Dea.
La gran Donna ah se tu sai
Chi sia mai,
Tu ci narra, o campo ameno;
Mi risponde: è questa un fiore,
Ma 'l migliore
D'ogni fior che m'orna il seno.
Chiari fonti, ah se potete,
Voi rendete
Di costei le glorie conte;
Mai di questa io vidi al paro
Umor chiaro
Nel mio sen, risponde il fonte.
Cupe Valli, colle aprico,
Chi il nemico

Del-

Delle selve ha dato a morte?
Sento dirmi in lieti accenti:
De' viventi
La più bella, e la più forte.
Da Voi lungi il pianto ormai;
Non più lai,
Torni pure al labbro il riso;
Formin sol Ninfe, e Pastori
Lieti cori;
Si tripudj; il mostro è ucciso,

D I

DONATO CORBO

Tra gli Arcadi.

REMINIO....

„ S'erg' egli in su lo stel sicuro e pago,
Candido fior di così bello aspetto,
Che arte, o natura mai vide il più vago,
Nè immaginar lo seppe alto intelletto.
Ma quello Autor che ne formò l' imago,
Lo concepì sì nobile e perfetto
Che solo in mezzo alla feral vorago
Fra gli altri tutti ne rimane eletto.
Di ruggiada celeste immensa piena
Sul primo albor di sua nascente aurora
Lo innaffia, e ingombra, e gli dà polso e lena;
Sicchè nè caldo o giel lo macchia, o sfiora
E Borea ed Aquilon tace, e sì affrena
„ Austro bacia il bel piede, e umil l' adora.

DEL

P. CARLO GIACINTO

Dalla Natività della Vergine

Eremitano Agoſtiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

ARMELIO LEBADIENSE.



CHi mai pensò, che da fatal veleno
Di colpa ria ſi concepiſſe infetta
Colei, che il Verbo a concepir nel ſeno
Avea già Dio fino àb eterno eletta?

Forſe, perchè figlia di Adam fu detta,
E da lui traſſe un dì corpo terreno,
Dovraſſi dir, che da quel laccio è ſtretta,
Onde cogli altri avvinto io gemo, e peno?

Ah no: Se pria di Adam predeſtinato
Il Figlio fu, dovè la Madre ancora
Preveduta eſſer pria del gran reato.

Dunque, ſe Madre al Verbo era già allora,
Quando non v' era original peccato,
Eſſer dovè della gran ſtragge fuora.

DI

D I

GIUSEPPE FEOLA

Tra gli Arcadi

NOMOFILO.....

Qua ſidus fulgens eois ſurgit ab undis,
Extremi occiduas orbis ad uſque plagas;
Sat noſtros natura quidem ſolatur ocellos;
Delectant montes, florida prata, lacus.
Pulchrius eſt Cælum, Titan ubi lumina pandit,
Et peragunt curſus Aſtra, Diana, ſuos.
His excellit homo, Divinæ Mentis imago;
Imperat armentis, indomitiſque feris.
Angelicus vero cætus mortalibus ipſis
Eminet, æterno proximus eſtque Deo.
Sed cedat natura, genus mortale, choruſque
Angelicus: ſileant cuncta creata ſimul.
Adfulget Regina poli, Mundique patentis;
Adfulget Mater, VIRGO MARIA, DEI,
Una hæc res omnes præcedit honore creatas.
Non modo quas oculis, mente ſed aſpicimus (*a*).
Ergo minus felix ſua num dicetur Origo?
Servabit culpæ terribiliſque notam?
Mens mea nunc certe meditari diffugit iſtud:
Virgo (*exclamo*) *TE GRATIA REPLET; AVE.*

DEL

(a) Synod. Generalis VII. Action. 3. Revera Dei Mater eſt („ Maria„), & tum ante, quam poſt partum Virgo permanſit; atque omni tam intelligibili, quam ſenſibili natura facta eſt gloria & ſplendore præſtantior.

D E L

P. MACARIO DA S. AGOSTINO

Eremitano Agoſtiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

A R M A C I O.



QUid vigiles nimium excruciant mea pectora curæ,
Nec laxare diu membra quiete ſinunt?
Concipitur Virgo: procul o, procul eſte protervæ
Curæ, vos animo hæc cogit abire meo.
Munere læto aras cumulem, manibus date flores,
Purpureas violas, alba liguſtra date.
Floribus incedam redimitus tempora odoris;
Virga oritur, flores qua decus omne trahunt.
Excipiet ſuperos Jeſſæi hæc FLORIS *honores,*
Nulla, niſi hæc Virga eſt condecoranda Deo.
Hæc platanos, palmaſque inter pulcherrima Virga eſt;
Hanc quiſnam guttis immaduiſſe putet?
Quis putet implicitam primorum clade parentum,
Quæ Virgo, & Genitrix Omnipotentis erit?
Intereaque genas lacrymis perfundat acerbis,
Et quæ dant lacrymas vulnera corde gerat?
Ergo meis Tu etiam ſociabere Virgo ruinis,
Communiſque Tibi cauſa doloris erit?

Ergo

Ergo alium posthac, qui det solamina, præter
Te Virgo, nostris quærat uterque malis?
Haud equidem te alio fas est & egere, levamen
Cum sis cunctorum, præsidium, atque decus



D E L

P. ELISEO DA S. AGOSTINO

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

O L I N I O.

Dunque fia ver, ch' al Germe Umano accanto
Serpe malvaggia, con occulti giri
Di rabbia piena, e di furor ti aggiri
E di gravargl' il piè t' ingegn' intanto?
Nè a sfogar l' ira tua basta quel pianto
Che sparge ogni uom tra lacci, e tra sospiri;
Sovra Colei, che Madre è al Verbo, aspiri
Aver di Signoria la gloria e 'l vanto?
Ma in van lo speri. In Lei già Dio ripose
Dell' innocenza e del Candor l' impero,
E tutt' in Lei le grazie sue nascose.
Quindi avverrà, ch' Ella il tuo capo altero
Schiaccerà col suo piede invitto e forte
Nuove aggiugnendo al collo tuo ritorte.

D I

GIUSEPPE AURELIO MORANI

Tra gli Arcadi

F I L O S E T O.



„ ESci dal Gange fuora
  Vergine bell'Aurora:
  Ch'Alba più pura, e candida
  Non vide ancora il dì.
Nò, che non ſon più belle
  Vicino a te le Stelle,
  La Luna, e 'l Sol più lucido
  Mai non ſpuntò così.
Al nuovo tuo candore
  Perde ogni ſuo ſplendore
  Quel corſo argenteo, e latteo,
  Che ſi vagheggia in Ciel.
Per te non è più chiaro
  Quell' Aſtro un tempo raro,
  Quel matutin Lucifero,
  Quell' Angelo infedel.
Del vero Sol foriera
  Tu adorni l' alta sfera
  Di quell' albor mirabile,
  Ch' egli diffonde in ſe.
Raggio Divin Celeſte
  Tuo volto indora, e veſte:
  Onde lo ſteſſo empireo
  Vago così non è.

Tu

Tu nelle piagge erbose
 Pingi d'ostro le rose,
 Da te ogni fior sul margine
 Riceve il suo color.
Vergin da te il riceve
 Il Gelsomin, la neve.
 Il Giglio intatto, e tenero
 S'inchina al tuo candor.
„Esci dal Gange fuora
 Immacolata Aurora;
 Ch' Alba più pura, e candida
 Non vide ancora il dì.
Nò, che non son più belle
 Vicino a te le Stelle:
 La Luna, e 'l Sol più lucido
 Mai non spuntò così.



D I

FILIPPO MARIA BOZZAOTRA

Tra gli Arcadi

FILADESIO.....

JAm longa infelix Adæ per sæcla jacebat
 Alto progenies, pelago demersa malorum,
Undique tot nimbis, tantisque agitata procellis:
Nulla quies miseræ, non vultum attollere in auras
Fas erat, & lucem aspicere, atque cavere pericla;

Hinc amor, hinc odium, metus, ira, hinc ſæva cupido,
Et rixæ, & bella, & morbi, male ſuadaque eſtegas,
Corporis, atque animi peſtes; mors denique, triſte,
Atque æternum principium, non meta dolorum.
At jam jam perituris tunc mortalibus alma
Stella refulſit, candenti inter nubila luce,
Diffundens hilarem dimotæ noctis Eoum.
Promicat orta Iris vario depicta colore,
Iris amica, olim firmatæ pacis imago.
Salve, o quæ noſtris venis opportuna periclis,
Clamant mortales, Virgo puriſſima ſalve:
O dulcis genitrix, o ſpes tutiſſima noſtrûm,
Ad te cum lacrymis voces, ſuſpiria, palmas
Tendimus, en miſeros Evæ, quos aſpera natos
Sors premit, ingenteſque adigit diffundere fletus.
Eja ergo advocata tuos pietatis ocellos
Ad nos converte, huc ades, & miſerere tuorum:
Infelices ſat luimus malefacta parentum,
Erige nos invicta malis, da ſurgere mater,
Da Virgo, tu ſola potes ſplendore ſerenum
Et Cœlum, & mare reddere, tu reparare ſalutis
Damna, o cara Dei ſoboles caſtiſſima virgo:
„ *Te duce, ſi qua manent ſceleris veſtigia noſtri*
„ *Irrita perpetua ſolvent formidine terras.*
Te Pater omnipotens miſeris mortalibus aram
Venturam Verbi Matrem, Cœlique potentem
Reginam, ut poſſes Ditem vincire ſuperbum,
Atque veternoſi fraudes ſuperare Draconis

Con-

Constituit, puram immaculato sanguine cretam:
Esse equidem templum dignum Deitate decebat
Undique formosum, sanctum, spectabile, plenum
Munditie, intactum, tersum, & sine labe coruscans,
Ceu nulla Cælum nube, & sine nocte serenum,
Ceu surgens, clarumque perenni lumine sidus.
Te, postliminio reduces fulsere per orbem
Auspice, Virgo, dies, tibi gloria, si rate salva
Morte procellosum servati enavimus æquor.
Addantur modo thura focis, altaria fument,
Fumet aromatibus templum, & sacra ara sabæis.
Sint pro tot donis incisa hæc vota tabellis.
Nos Adæ soboles jam tempestatibus acti
Jamque ruituri, nisi nobis almâ favisses,
Littore nunc stantes, grates tibi reddimus omnes
Ingentes, o Virgo, o terque, quaterque beata,
O columen, populique salus, tu rebus in arctis,
Tutela, auxilium, tu vita, atque arca salutis.
Plaudite Pastores, dilectæ plaudite matri,
Hic mea muta, sacrâ pendebit fistula pinu.



D I

LIBERATORE SAVERIO PECCHIA

Tra gli Arcadi

F I L O P I S T O.



Pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut Castrorum acies ordinata. Sicut aurora consurgens &c.

COlei, che fu tra le più belle bella,
Che di raro candor vinse la Luna,
E dello eletto Sol gli raggi aduna,
Il cui splendore oscura ogni altra Stella:

Colei, che la natura ardita, e fella
Mirò dell'uom nella più rea fortuna,
Terribile addiviene è insiem raguna
Forza d'armato campo a pro di quella;

Colei, che presse il gran Serpente antico,
Da lieta aurora fra di noi risorge,
E dona all'uman germe il lume amico:

Colei, che qual fu l'uom l'idea ci porge
Santo innocente in quel primo Orto aprico
Dal primo istante suo tale si scorge.

D I

GIO:BATISTA GRAZIOSI DRAGOLOVICH

Tra gli Arcadi

E U R I L L O.



I.

VErgine eccelsa oh qual lucente, e bella
A noi rassembri, dal comune errore
Sola libera, e franca, ah tu sei quella,
Ch' ombra non offuscò di reo vapore;
Sorgesti pur qual matutina Stella
Nunzia del vicin Sol col tuo splendore,
Del Sol che mentre in te un suo raggio accende
Ti rischiara, t' illustra, e in te risplende.

II.

Te prima ancor, che alla terrestre Mole
Il Fabbo eterno avesse i Cardin dato
Il moto agli Astri, i chiari raggi al Sole,
Meta al mar, legge ai fiumi, ai venti il fiato,
Vita alle piante, ai gigli alle viole
Bellezza, e odor, gigli, e viole al prato,
Te dell' alme future infra le squadre
Vide, vedendo amò, volle per Madre.

III.

Il volle, e nel voler di te l' idea
Chiara formò così che sen compiacque,
E mentre il braccio Creator movea
L' esser dando alla Terra, ai Cieli all' acque,

Mentre che l' alme un dì nascenti fea
Di grazia adorne, in te fissar gli piacque
L' eterno sguardo, ed in te pria gli apparse
Il bel, che in tanti poi divise, e sparse.

IV.

Allor fu che al mirar naufraga errante
Nel vasto mar della rea colpa antica
L' umana stirpe, fra tant' onde, e tante
Di errori invan cercar la spiaggia amica:
Ah non sia ver che neppur breve istante
Vegga scherno de' flutti, e a me nemica
Costei, si salvi dal naufragio disse,
Ed in sua mente il gran decreto scrisse.

V.

Forse che nol potea? ma quale al braccio
Dell' eterno Fattor forza si oppose?
D' ogni poter sola sorgente, impaccio
Qual potè aver dalle create cose?
Di qual legge potè frenare il laccio
Chi le sue Leggi all' Universo impose,
Alla cui Provvidenza alta, e Divina
La fronte ognora ubbidiente inchina?

VI.

Forse te non amò a sì gran segno,
O così rari i pregi tuoi non sono,
Che nel formar l' alto immortal disegno
Arricchirti negò di sì bel dono?
Nò, chi Madre ti elesse, e nel suo Regno
Insin d' allor seppe innalzarti il Trono,
Potè, volle, salvotti in quel momento,
Che vale ancor più di cent' anni, e cento.

VII.

Potria, se ciò non fosse ver, l' audace
Serpe che sotto a piè premi, e calpesti

Pien d' orgoglio vantar, che alta rapace
Branca quel dì fuggir già non potesti:
Cedi, direbbe, pur vittoria, e pace,
Che un dì da me guerra, e sconfitta avesti,
Il piè t' avvinsi, e a memorando esempio
Del mio chiaro valor di te fei scempio.

VIII.

Ma nol può dir; inerme ei giace, e vinto,
La superba cervice il piè gli preme,
Di sdegno, e di rossor il volto tinto,
Or s' ange, or smania, or si dibatte, or geme;
Or la dura catena onde fu avvinto
Pien di stizza, e livor mordendo freme,
E a suo scorno confessa, ed a sua gloria
Di questo illustre dì l' alta vittoria.

IX.

Su carro augusto in trionfale ammanto
Vanne pur gloriosa, e vincitrice,
Applaudo anch' io, a' tuoi trionfi, al vanto
Chiaro così, che altrui goder non lice;
Che se la rozza cetra, e 'l debil canto
De' suoi pregi il valor tutto non dice,
Accogli almen propizia i miei desiri
E le miei voci ascolta, e i miei sospiri.

X.

Volgi deh volgi a me le tue pupille
In un bel guardo di pietà cortese,
Me vedi inerme infra nemici, e mille
Soffrir quì danni, ed incontrar contese;
Ah che l' ore, io vivrò sempre tranquille,
Nè più temer potrò le ostili offese,
Vergine eccelsa tu de' passi miei
Scorta, luce, vigor, scudo tu sei.

DI

GIUSEPPE MARIA STORACE

Tra gli Arcadi

ESTARCO LEMEO.



JAm *Gedeoniades, fraterna cæde cruentus,*
Undique bella gerit, perfidus Abimelech.
Cui fera mens inerat flammis absumere & ense
Hinc hostes, atque hinc quotquot ab hoste forent.
Ardua per montis Thebes mox scandit in arcem;
Hostium ad exemplum ut funditus erueret.
Perstrepit armorum sonitus, clangorque tubarum,
Sanguineamque cient bellica signa necem.
Hic populus cum se cingi obsidione videret,
Viribus extemplo concidit, atque animis.
Cumque exoptatæ spes esset nulla salutis,
Atque intentarent omnia perniciem;
Tunc mulier, sed in imbelli mage mascula virtus
Corpore, succurrit civibus, & patriæ.
Namque molæ caput Abimelech cito fragmine frangit,
Dejicit & muri vertice præcipitem.
Ingenti plausu, ac læto clamore per urbem
Omnia femineam personuere manum.
Jam modo si parvis componere magna licebit,
Conferre & terris si licet astra poli;

Ne

Ne dedigneris tenue hoc, Jessæa Virago,
Quod Tibi nos humili pangimus ore melos.
Parcas, istius si Te nunc laudibus æquem,
Conferat ac tecum si mea Musa, precor.
Servavit patriam mulier discrimine tanto;
Fregerit hostili cum caput illa Duci.
Tu genus humanum servasti ex hoste triumphans
Tartareo, & statuis clara tropæa Deo.
Dira nec inficiunt veteris contagia noxæ
Te, nec tabificæ tætra venena Stygis.
Sicque per immensum major tua gloria: quando
Illa ferit saxo, conficis ipsa pede.
Undene majorem liceat sperare triumphum,
Hostem si Pueræ sternere calce datur?

DI FRANCESCO MARIA PISARANI
Tra gli Arcadi.
A L B R I Z I O.

DOnna del Ciel, che nel tuo seno un giorno
Uom fatto un Dio, per salvar l'uom, chiudesti,
In tua verginità di Madre avesti
L'onor sola in codesto uman soggiorno.
Del Parto tuo di somma grazia adorno
I momenti non fur dogliosi, e mesti;
E dopo il parto al bel candor facesti
De le Vergini tutte invidia, e scorno.
E poichè la tua grande Alma immortale
In sen ne andò del suo Fattor, sicura,
Ne andò seco incorrotto anche il tuo frale.
Or se gli effetti, e se la ria sciagura
Non veggio in te del fallo originale,
Sempre fosti o MARIA candida, e pura.

DI

FRANCESCO DE' MARCHESI DE LUCA

Tra gli Arcadi

LUCESINDO.



DEl chiaro Eufrate in ſu le ſparſe arene
  Io vidi un dì col ſuo bel crin diſcinto,
  E con forti catene il piede avvinto
  Piànger Sionne le ſue gravi pene;

Poichè il Drago Infernal a lei ne viene
  Additando le ſpoglie, e Adamo eſtinto,
  E l' Orbe intero già caduto, e vinto,
  Che ſotto il duro giogo egli ritiene.

Ma poi del morto Adam poco lontano
  L' ombra gridò, che fè Satan dolente:
  Taci moſtro crudel, vinceſti invano:

La Donna ſpunta omai dall' Oriente,
  Contra la qual ogni diſegno è vano,
  Ch' Ella ſarà dal mal comune eſente.



D I

FRANCESCO SAVERIO ESPERTI

Tra gli Arcadi

PARTESIO SEVERI.



SOrge d' oſcure fronde arbor funeſta
Là, dove il primo fallo in terra apparve,
Ivi annidan gli errori, e ſpettri, e larve,
E al piede è il Drago con ſuperba teſta.

Niun alma mai, dal nulla uſcendo in queſta
Vita mortale, al guardo ſuo diſparve:
Tanto il colpo primier dolce gli parve,
Che di ferir non mai ſi ſtanca, o arreſta.

Quando a compiere Iddio l' uman riſcatto
Della Madre formò l' anima bella,
Preſto il Drago tirò dell' arco il laccio.

Fu vano il colpo, e tornò d' onde tratto
Il dardo venne, che a difender Quella
Fè ſcudo Iddio del ſuo potente braccio.



D I

VINCENZO LUPOLI

Tra gli Arcadi

OLMERIO.

Fons signatus. *Cant. Cap. IV.*

FOns salientis aquæ, Eois secretus in arvis,
Pumice de niveo, niveis argenteus undis,
Lene fluit: spirant circum mulcentibus auris
Austrique, Zephyrique leves, diffundit odores
Vere novo speciosus ager, vaga gutture dulci
Vernat avis, rutilo & Phœbus nitet aureus ore.
Cœlicolûm festiva cohors, fulgentibus alis,
Æthere de summo, celeres delapsa per auras,
Se placidas torrentis amat demittere ad oras,
Et cantare modos, choreas & ludere lætas.
Ipse Pater divûm, lævo qui numine terras
Viderat, infecit postquam contagio prima,
Hunc sibi fonticulum voluit præ millibus u-
num,
Deliciisque suis, caris & amoribus auxit.
Senserat extemplo coluber, sacer, improbus ille,
Qui furiis olim demens, & callidus arte,
Turpe homini conflare scelus, struxisse ruinam
Tum potuit; cum dira sitis, malesuado cupido
Abripit, exarsere animi, caput exerit, atque o
Nunc illuc properare viam, nunc divite vena
Pectora stat recreare, inquit: jam stagna, la-
cunasque.

Et

Et loca senta situ, fœdataque pascua cœno
Sit coluisse satis: laticem surgentis aquai,
Manantem nitidis potare canalibus undam
Fas tandem: parent circum cui longa viarum,
Et colles, late dominor qui vallibus, acer,
Confidens animis, elato pectore, cœlos
Et cervice petens, mihi non patuisse fluentum
Hoc unum, nec posse modo contingere lymphas?
Talibus accensus dictis, spe fervet, & audax
Sibilat immane, & jam faucibus horret anhelis.
Interea spectandus Amor tum margine ripæ
Constiterat, ridensque hostem, & surgentia bella:
Cingit flamma caput, crines crispantur in aurum,
Stat lateri pharetra ex auro, stellataque vestis
Demissa ex humeris, ardent spirantia cladem
Tela manu, crebrisque oculi procul ignibus ardent.
Vidit ubi horrendum, atrum, inflexis orbibus anguem
Ora exertantem, rapidum saniem inter & iras
Corripuisse gradum, & turgentia colla movere,
Quo vesane ruis, clamat, quo perdita cæcum
Proripuit rabies, & inexsaturabile pectus?
Parce ultra proferre pedem, temerare fluentem
Afflatu jam parce gravi: diræque, dolique
Hìc fallunt te nempe tui: procul illico monstrum o,
Hinc procul absistas: sedes hæc alma supremi
Æternique Dei: letali hanc labe veneni
Tingere? te ne sitim illimi hoc restinguere rivo?
O præceps, scelerate, ruas, pete Tartara, & umbras,
Illic regna tui: tibi millia, millia tela

Tela, parata neci, dextra hac intorta ferentur.
Dixerat, & claudens signat citus ostia fontis.
Protinus ille pavens, furiasque, pedesque repressit,
Mille fugit, refugitque vias, sub sidera diras
Ingeminat, fatumque dolet, caudamque remordet.
Tum resono ceu qui perculsus fulmine ab alto,
Semianimis prolapsus humi: virusque cruento
Tristior ore agitans, & cærula colla tremiscens,
Indignantem animam nigranti reddidit Orco.

DI ORAZIO ANTONIO CAPPELLI

Tra gli Arcadi

A S T E O . . . .

SE, quando a se venir libera e sciolta
Vide la Nave d' Argo, e 'l salso umore
Già domo, e salvo di sue Genti il fiore,
Ricchezza addurle peregrina e molta,
Grecia festosa, e tutta insiem raccolta
Al mar corse da prima, e per onore
Di lei poscia in ogni anno usò maggiore
Pompa menarne in vaga schiera e folta;
Bene è ragion, che a l' apparir di questa
Sacra e candida Nave in bel drappello
Pur noi ci uniamo, e in dotti ludi, e in festa:
Nave, che al Germe Uman più ricco Vello
Dell' altro, anzi di cedro e d' or contesta
Vivo ne reca il benedetto Agnello.

DEL

P. GIUSEPPE CANDIDO

De' PP. Minori Conventuali di S. Francesco.



REgia del divin Sol, Vergine bella
Che illustri co' bei raggi il Mondo intero;
Tu dilegui 'l vapor torbido, e nero
Mosso da rea passion cieca, e rubella.

Tu l'ignoranza ruinosa, e fella,
Che impedisce a scuoprir l'occulto vero,
Disgombri; e dal celeste alto Emisfero
Il lume apporti a questa parte, e a quella.

Dove splende del Sol la vaga luce,
Caligine non v'è densa, ed oscura,
E l'aria da ogni parte insiem riluce.

Dunque non mai l'orrenda colpa, e impura
Le nere in Lei oscure macchie induce,
Ma serba l'alma ognor candida, e pura.



DISTICHON.

REgia solis ego; num me comprehenderit umbra?
Ne quæras: ubi Sol, non habet umbra locum.

D I

PASQUALE VICECOMES

Tra gli Arcadi

GLICOMACO.



EXcelsæ primum canimus dum Virginis ortum,
Primæva fuerit quod sine labe nitens:
Non ea mens nobis, hominum Divine Redemtor,
Nostra ut voce tuum debilitetur opus.
Illud opus magnum, quo tu, SAPIENTIA PATRIS,
Suscipiens hominem dictus es EMMANUEL.
Ac pretium tota pro humana stirpe dedisti,
Ut gentes salvæ, quæ periere, forent.
Sed nos cantantes de te lætamur; & ipsa
Magnificat nomen Virgo beata tuum.
Nam quod serpentis fuerit non tacta veneno,
Egit id excellens gratia, CHRISTE, tua.
Sic exsultavit te Salvatore triumphans:
Sic dispersa fuit tota superba cohors.
Sic quoque nos canimus, quæ vis mirabilis insit,
Armis, CHRISTE, tuis, tela cruenta fugens.



DI FRANCESCO SAMBIASE

Tra gli Arcadi

URANOFILO....

QUalor lo ſguardo io volgo a quei ch'intorno
A me ſi aggiran del mio mal bramoſi
Crudi nemici, o manifeſti, o aſcoſi
Dell'uman Germe allor veggo la ſcorno
E dic' ohimè! Queſto terren ſoggiorno
Non fia che accolga mai ch' in lui ſi poſi
Senza che ſien turbat' i ſuoi ripoſi
E ſi vegga in cimento e nott'e giorno?
Ma poi mi avvego ben che folle io ſono,
Sol ch' io rivolga a te lo ſguardo mio
Donna cui diede Iddio di grazia il dono.
Contra te, ch' alla terra arrechi un Dio
Non mai ſi udì di tromba oſtile il ſuono
Ma ſol di pace il lieto ſuon ſi udio.

DI GIOVANNI SPERANZA.

Tra gli Arcadi

ACACIOFILO...

FOrte ego dum tacitus vigili ſub mente movebam
Quid fons ſignatus denotet iſte nitens.
Extemplo me lux inopina afflavit ab alto:
Ne huc Coluber penetrans ore venenet aquas.

DI

DI

MARIANO MORDENTE

Tra gli Arcadi

PRATINDO MANIANO.



Vissi immerso nel fango, e la ragione
Soffrì dal senso reo onte, ed oltraggio,
E gli onor di quà giù, finte corone,
Ahimè credei pensier onesto, e saggio.

Ma il pietoso Signor, che col suo raggio
L'atra notte rischiara, in me ripone
Vivo dolor, e da quel rio servaggio
Onde era stretto, in libertà mi pone.

Ma intercedè per me l'alma Reina,
Onde ricolmo fui di sì gran dono,
Grazia ch'a pochi il Ciel largo destina;

Donna esente da neo, qual io mi sono,
Tutto a te m'offro, e a' prieghi miei t'inchina;
Sicchè il fin di mia vita abbia il perdono.



DEL

P. GIO: GIUSEPPE DELLA CROCE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

DOXOFILO....



QUo feror, Arcadiæ Comites, quo percita sacro
Numine mens caluit, species mirandaque rerum
Quæ cito nunc oculis sese offert obvia nostris?
Præcelso jam tuta loco, sublimis ad astra
Aggere murorum firmata, & mœnibus altis
Stat turris, turris centum subnixa columnis.
Quadrati circum lapides, & grandia saxa
Fundamenta locant; clypeique, ensesque minaces
Spicula, scuta, hastæque graves, atque horrida tela
Dependent, fatalem hosti minitantia cædem.
E specula stat Vis ingens, Constantia, Robur,
Alma Fides, divinus Honor, Pudor armiger, ipsæ
Omnes Cœlorum Virtutes, ipsa Venustas,
Gratia, Relligio, Decor optimus, Integritasque,
Et Pietas, pectus claris insignibus auctæ.
Vertice tum propugnaculi proculeminet altum
Signum, regale, auratum, quod murice & igne
Ardet atrox, spiratque faces, Martemque lacessit.

 At-

Attonitus tanto visu, atque hostilibus armis,
Lumina tum circum volvo, nec castra, nec hostes
Prospicio, mirorque pavens, instare pavesco
Mox tamen hinc bellum; cum Cælo missa sereno
Auribus insonuit vox, vox circum undique læta
Lætantum superum: custodes Arcis ad auras
Plausibus ingeminant voces: formosa Puella
Salve o ingeminant, turris fortissima Regis,
Salve o turris io: Colubri tu sola furentes
Effugis en astus, sævas Acherontis & iras.
Ne paveas terris mortales prodere vultus,
Nascere, Virgo Deo carissima, pulchrior una,
Unica, quæ stygii rides discrimina belli.
Plausibus exilio ipso ego: pectore rumpitur ecce
Lætitia, agnosco mysteria, teque Virago,
Turris vera David, Matrem, Dominamque saluto.

DEL

P. RAFAELE DA S. GENNARO

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

POSIDIPPO LUZIO.

O Quæ conciperis Parentis alvo
Pura, candidula, innocens Puella;
En tibi referam novem per orbes
Lunares, novem identidem corollas.
Vosque o gramina, flosculique hiantes
Flavi, purpureique, candidique,

Vos

Vos natam excipite; ac polo calente
Si sit triste nimis meridiari
Hoc in Arcadico sacro recessu;
O dulces Zephyri, Favoniique,
O Rivi tepidæ loquacis auræ,
Huc adeste, sibique per solutos
Suavi ludite ventulo capillos;
Aut circum aridula ora lusitate,
Ut queat teneris supina cunis
Per æstum placido frui sopore.
At si fors Boreas gelata ab Arcto
Sæviat rabidus, tenellulosque
Duro frigore verberarit artus;
Tu o fasciolis, Parens beata,
Queis involvitur, addito perempti
Anguis exuvias, adhuc tumenti
Quem tuo latitans sinu Puella,
Diris enecuit suis sagittis.



DI SCIPIONE PATRIZJ

Tra gli Arcadi

COSMETE.....

N*Aufragus, in qua olim servatus ab imbribus orbis*
Jam fuit excelsæ Virginis Arca typus.
Obruit unda quidem, tutâ arcâ, cetera; & omne
Obruit, intacta Virgine, culpa caput.

D I

VINCENZO MALTESE

Tra gli Arcadi

MIRENO TASELMO.



SE avvien, ch' al pregio eccelſo, onde fu ornata
L' alma MARIA, volga il penſier talora:
Scoprendola di Dio Madre creata,
Così tratto da zelo io dico allora:

Come fia ver, che foſſe inviluppata
Nel peccato comun la gran Signora?
Se maggior grazia a lei fu già accordata
Perchè poi la minor non l' orna ancora?

Se ogni dono il gran Padre accorda al Figlio,
Come non diegli poi naſcer da Madre,
Che foſſe eſente dal comun periglio.

Tal io la dico. Le tartaree ſquadre
Che fur da lei già meſſe in iſcompiglio,
Moſtran, che tal la reſe il divin Padre.



DI CRISTOFORO ROSSI

Tra gli Arcadi

ANTOFILETE.

QUando di invidia accesa il suo furore
Drizza ver me la trista turba e ria
D' Averno uscita, e tal che la natia
Forza par venga meno, oppresso il core;
Dico a me stesso allor: lungi il timore:
Lo sai pur ben, che se periglio è in via,
Colei vegghia per te, di cui chi fia,
Ch' uguagliar possa mai l' alto valore?
Quello, che di lontan tanto riluce,
Suo brando invitto di dolore e scorno
Ben caricar potrà stuolo sì fello,
Se stretto ancor da Lei con tenerello
Braccio; applaudendo e Cielo e Terra, un giorno
Ne feo cadere sanguinoso il Duce.

DEL

P. LORENZO MARIA DA S. GIUSEPPE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

MNASALCO ANCHISIADE.

DEl serpente alle sorprese
Poichè credula si arrese
Eva, e 'l pomo incauta morse

E al

E al Conforte indi lo porse ;
Dalla Terra fu sbandita
L' innocenza a Dio gradita :
Ogni bello fu distrutto,
Si cangiò la gioja in lutto.
L' opra eccelsa e singolare
Ecco, vuole Iddio rifare :
E a rifarla una Donzella
Va trovando, che sia bella ;
Bella tanto, ch' al suo core
Ispirar potesse amore .
Gira gli occhi sovra ognuna
Che la Terra accoglie e aduna,
Ma non trova chi è sì vaga,
Che a lui forte il core impiaga.
Quante ha Solima Donzelle
Quante ha Sion Verginelle,
S' offron tutte a Lui d' avante,
E pur Ei non fassi amante,
Perchè in quelle non risplende
La bellezza che lo accende.
Le più belle d' Israele,
Anco Esterre, pur Rachele,
Che sì forte il cor feriro
A Giacobbe, e al Rege Assiro
Non lo fanno innammorare,
Perchè nulla in esse appare
Di quel bello, ch' ha vigore
Di piagare il suo bel core.
E pur sa ch' Egli fu quello,
Ch' alla Terra diede il bello
Quando vago ed innocente
Trasse l' Uom dal sen del niente.
Quindi accortosi che tutta

Il

Il Serpente avea distrutta
La beltà, che al Divin Core
Può spirar piacere e amore;
Dalla Luna con destrezza
Toglie un po di sua bianchezza;
Toglie ancora dall' Aurora
Quel Vermiglio, che la indora,
Dalle Stelle a mille a mille
Tragge fulgide scintille:
E in virtù di sue parole
Toglie ancora i raggi al Sole:
Poi ne forma una Donzella
Nel candore così bella,
Che al fulgor di tal fattura
Resta attonita Natura.
La ravvisa il bianco Giglio,
Ed umile abbassa il ciglio,
Perchè il pregio suo migliore
Perde in faccia a quel candore.
China il capo vergognosa
Colà in Gerico la Rosa,
Perchè vede in gran periglio
A Lei presso il suo vermiglio:
Timidetta ancor l' Aurora
Non ardisce d' uscir fuora
A mirar beltà sì pura,
Che col suo fulgor l' oscura.
In confronto a Lei le Stelle
Non han più luce e fiammelle.
Presso a Lei tutta s' imbruna
La bianchezza della Luna.
E se in Lei le luci affissa
Anche il Sol par che si ecclissa:
Tutta è vaga la Donzella:

Tra le belle è la più bella.
Già per Lei s' accende il core
Dell' Eterno Divo Amore,
Che ferito qual da un dardo
E' da Lei con un ſol guardo.
Cara Amica, m'hai piagato,
A Lei dice, il manco lato:
Sei tra tutte unica bella
Leggiadriſſima Donzella.
Tu di me fai ciò che vuoi
Con un ſol de' crini tuoi.
Per tuo mezzo io vò rifare
L'opra eccelſa e ſingolare.
Per te il Mondo abbia quel Frutto
Che ſol cambia in gaudio il lutto.
L' innocenza già bandita
Torni all' Uom per te, e la vita.
Così sfoga il Divo Amore
Quell' ardor, che ſente al core
Per queſt' unica ſua Bella
Leggiadriſſima Donzella:
Indi a Lei la deſtra dona
E ſua Spoſa la corona.
Cento belle in pieni cori
Applaudiro a' caſti amori.
Con armonici ſtromenti
Poi cantaro in queſti accenti:
LA DONZELLA E' TANTO AMATA
PERCHE' SEMPRE IMMACOLATA.